

Cresce la tensione tra il governo e Casini, che solleva problemi di ammissibilità sui tre emendamenti



Da oggi il round decisivo tra i governi dell'Ue per dare una Costituzione all'Europa. Le speranze di Prodi. Ma Blair avverte: contano gli stati nazione



EUROPA



VENERDÌ 12 DICEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 222 • € 1,00

In attesa dell'asso nella manica del Cerimoniere

FRANCESCO GUI

L'Europa attende con una certa trepidazione i risultati del vertice europeo che si tiene nel fine settimana a Bruxelles, ancora sotto la presidenza italiana. L'Unione europea, ci si chiede, avrà finalmente una Costituzione, o i contrasti fra i paesi membri si riveleranno più aspri del previsto? E se l'esito sarà positivo, come saranno sciolti i "nodi" maggiori?

L'attuale presidente del consiglio italiano e dell'Unione, Silvio Berlusconi, non ha mancato di aggiungere *suspense*, annunciando, da intrattenitore esperto, di avere nella manica una soluzione infallibile. Ma ovviamente - ha ammiccato - la tirerà fuori all'ultimo momento, per giocare sull'effetto sorpresa. E se poi non sarà una formula magica, ma soltanto un paio di corna sulla testa del collega più vicino, come accadde in un vertice passato, alla fin dei conti sarà lo stesso, perché l'uomo, quanto a irresponsabilità e improvvisazione, non è mai risultato noioso.

Figuriamoci quindi se è possibile azzardare un pronostico. Tanto più che i consigli europei, con tutti i capi di stato o di governo attorno a un tavolo (e il coltello sotto), non sono adatti a chi abbia lo stomaco debole. Al vertice di Nizza, del dicembre 2000, si arrivò alle ore piccole e alle parole grosse. E difatti gli effetti negativi durano ancora oggi, con certe storture da correggere, tipo il voto a maggioranza nel consiglio, che mettono veleno fra Spagna e Germania, tanto per fare un esempio. Per cui un Nizza *bis* non si può mai escludere, pur dando per scontate le ottime intenzioni.

Qualche lezione, comunque, sulla tormentata vicenda costituzionale in corso, si può trarre fin da ora. La più importante è che i governi dei paesi membri, soprattutto quelli di seconda o terza schiera, come l'Italia, la Spagna o la Polonia, quando si mettono sul terreno delle minacce, o della politica di prestigio, in genere finiscono con le ossa rotte. Ne sa qualcosa il premier Aznar, che oggi ce l'ha con un par suo, Berlusconi, colpevole di non aver preso di petto il cancelliere Schroeder in favore del collega madrileno (in pratica, avvantaggiatisi a Nizza, gli spagnoli pretendono lo stesso peso in consiglio dei paesi più grandi, pur avendo assai meno popolazione). E invece, chissà perché, il presidente del consiglio ha finito per ricevere le lodi del cancelliere. Quanto ai polacchi, che minacciano di bloccare il vertice se non avranno privilegi uguali a quelli degli spagnoli, si sono visti prospettare il rischio di perdere i contributi comunitari, di fatto provenienti dalle casse tedesche. Faranno bene quindi ad abbassare la cresta. Ma il discorso vale ancor di più per il nostro paese, messi alla guida della Cig con grandi ambizioni e oggi alla ricerca di un risultato di puro prestigio. In breve, avendo fatto l'errore di scendere dal posto del mediatore intelligente (e soprattutto determinato a sostenere la costruzione europea), ha affidato le sorti della Costituzione esclusivamente a Germania e Francia, le quali nel frattempo hanno stretto accordi con l'Inghilterra sulla politica di difesa. Sicché, quand'anche il vertice finisca male, l'asse Parigi-Berlino andrà avanti lo stesso, ma dettando scadenze, condizioni e regole. Anzi, facendo pure strappi alle regole medesime, come accaduto per il Patto di stabilità. Imposto a suo tempo da tedeschi e francesi, il Patto, quando non è tornato utile, è stato da loro stessi disatteso, e per di più proprio in nome dell'Europa. Come progredirà l'Unione, infatti, se non facendo gli interessi di quelli che la vogliono?

In sintesi, a forza di scambiare la forma con la sostanza, Palazzo Chigi e Farnesina hanno mostrato di ignorare la lezione elementare: e cioè che a stare dentro da protagonisti nella costruzione europea, invocando democrazia e regole uguali per tutti, si riesce anche a evitare che i *partner* più intraprendenti facciano la parte del leone. Altrimenti si finisce per indossare i panni del cerimoniere, perché è questo appunto oggi, al di là delle attestazioni di fermezza, peraltro sollecitate dal parlamento, il ruolo del governo Berlusconi. Sempre che il conto da pagare, e qui l'attesa si fa davvero trepida, non sia ancora più alto del previsto. Il monito allarmato del presidente Ciampi non fa che confermare proprio questo.

Al senato l'ultimo voto sulla legge. Margherita, si discute ancora

Dopo la fecondazione, l'Ulivo prova a ripartire. Dalla lista unitaria

Il senato archivia senza sorprese la legge sulla fecondazione assistita: 169 voti a favore, 92 contrari e 5 astenuti. Ora il provvedimento torna alla camera per una questione relativa alla copertura finanziaria. Restano sul campo gli strascichi di una polemica dura che in questi giorni ha diviso l'Ulivo e la Margherita. In quest'ultimo partito, in particolare, prosegue il confronto sulla opportunità della scelta del gruppo del senato di assumere una posizione a maggioranza, sia pure lasciando spazio al dissenso. E ieri un gruppo di "dissidenti" ha illustrato le sue ragioni rammaricandosi per il fatto che non si sia riusciti a trovare punti di mediazione per migliorare la legge, ma anche perché sarebbe stato meglio non identificare la Margherita con il sì ad un provvedimento tanto discusso. In questo senso c'è chi ora, anche nella Margherita - è il caso di Enzo Bianco - non esclude il ricorso al referendum abroga-

tivo. Ma la vicenda ha prodotto lacerazioni evidenti anche nel rapporto tra la Margherita e la Quercia. Dopo le violente polemiche sollevate da diversi settori dei Ds contro le dichiarazioni di Francesco Rutelli, ieri è stata la giornata di una tregua, se non proprio del disgelo. È servito, a questo scopo, il vertice tra i promotori della lista unitaria. Rutelli, Fassino e Boselli hanno ragionato assieme sulle prossime tappe verso la convention di metà febbraio, e hanno programmato una serie di incontri con associazioni e realtà della società civile. Si comincia oggi pomeriggio con i Cittadini per l'Ulivo, con Libertà e Giustizia, Acli, Legambiente e Arci. Sarà anche questa l'occasione per verificare se la vicenda del voto sulla fecondazione abbia insegnato al centrosinistra a procedere nel segno di una unità che sappia non soltanto riconoscere, ma valorizzare le differenze.

ALLE PAGINE 5, 6 E 7

Rutelli ha difeso il pluralismo dell'Ulivo

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Il parlamento ha approvato la legge sulla procreazione assistita. È stata posta la parola fine a quella situazione di caos, disordine e - spesso - sfruttamento della sofferenza di donne e uomini che andava avanti da troppi anni. Oggi il nostro paese dispone di una legge. Dirà il tempo se e quanto imperfetta, se e quanto necessaria di modifiche non in nome di astratti ideologismi ma delle esigenze delle persone concrete: i figli, le mamme, i papà. Se dovesse accadere sarebbe meno complicato intervenire perché, ora, un quadro di certezza normativa esiste.

SEQUE A PAGINA 7

Guai a essere guardiani l'uno dell'altro

SERGIO ZAVOLI

La democrazia ci richiama di nuovo alla sua legge fondamentale, la più elementare e obbligatoria: il conto dei numeri.

Infinite volte mi sono trovato di fronte alla loro legge - piccoli o grandi che fossero - anche quando problemi di alto profilo civile, morale ed etico avrebbero postulato un confronto libero da pregiudiziali ideologiche, appartenenze partitiche e militanze, come è in uso dire, blindate.

SEQUE A PAGINA 7

A UN MESE DALLA STRAGE DI NASSIRIYA



La violenza continua, a Tel Aviv, dove ieri un'esplosione ideata per colpire un mafioso ha ucciso 3 persone, come a Ramadi, dove un'autobomba è stata lanciata contro una base americana: un morto e quattordici feriti. (Ap photo)

ROBIN I neomod

Tiriamo un sospiro di sollievo: quel discolo di Follini ci ha

fatto sapere che voterà la fiducia sulla Finanziaria. Lui,

però, non l'avrebbe mai chiesta. Come la Gasparri. Non

gli è piaciuta, ma l'ha votata

senza batter ciglio. Sempre al

grido dei neomoderni di casa nostra: credere, distinguersi, obbedire e combattere.

«L'Italia sta creando un precedente molto pericoloso». A parlare è Freimut Duve, il delegato alla libertà di stampa dell'Osce, la maggiore autorità europea di controllo su sicurezza e diritti umani. E sapete a cosa si riferisce? Per Duve il «precedente molto pericoloso» è la Gasparri, quel testo in attesa del suggello del capo dello stato per divenire legge a tutti gli effetti. Duve lascia l'incarico a fine anno e tiene il suo ultimo discorso al consiglio permanente dell'organizzazione, a Vienna, dopo sei anni trascorsi a monitorare il rispetto delle libertà dei media nei 55 paesi che aderiscono all'Osce. Il suo è un rapporto e al tempo stesso è un intervento conclusivo. È un tirar le somme del suo lungo lavoro. Racconta della speranza di libertà che nel

1997, quando inaugurò il suo primo mandato, divorava quei paesi europei «usciti da un passato drammatico». Racconta dei passi in avanti, dei successi ottenuti. Ma, dice Duve, quell'ondata di ottimismo e di cambiamento ci ha illuso: «Sono costretto a dichiarare che in alcuni paesi la situazione della libertà dei mezzi di informazione è molto più problematica oggi che nel '97». E si domanda: «Chi, allora, avrebbe potuto prevedere che un primo ministro di un membro fondatore dell'Unione europea avrebbe potuto dar vita a una legislazione sui media finalizzata ad aiutare la sua politica e gli interessi economici suoi e della sua famiglia?». Esempio di questa involuzione allarmante per Duve è proprio l'Italia di Berlusconi. Dice di aver «seguito con

grande preoccupazione l'approvazione» della Gasparri, una legge che «consentirà alla holding famigliare del premier Berlusconi di acquistare radio e giornali a partire dal 2009». Questo potrà fare un primo ministro che già «controlla il 95% delle televisioni italiane». «As far as I understand», per quanto ne capisca, era la sua premessa. Troppa modestia, commissario Duve. Lei ha capito bene, le cose stanno così. Così sta scritto nella legge che è un «precedente molto pericoloso che potrebbe influenzare seriamente la struttura dei media in altri paesi dell'Osce». Per il diellino Gentiloni l'allarme dell'Osce è «importante» e «si aggiunge al messaggio alle camere di Ciampi e delle autorità di garanzia: l'ennesimo colpo messo a segno dal gigantesco con-

flitto d'interessi del nostro premier». Ma nessuno del governo, dalle seconde fila fino allo stesso Berlusconi che giusto 24 ore prima glorificava la sua legge «pluralista», ha avuto il coraggio di rispondere all'accusa lanciata da Vienna. Si saranno forse accontentati della timida reazione dell'ambasciatore italiano all'Osce che imputa a Duve di «essersi fatto influenzare»? Nemmeno un classico riferimento ai «comunisti»? Oppure avranno pensato che non ne vale la pena, tanto quest'altro tedesco di un Duve a fine mese se ne va. E questa sì che è una bella notizia, che Silvio potrà festeggiare con il suo Vladimir, visto che per l'Osce la libertà di espressione è a rischio dalle nostre parti e nella Russia di Putin. Queste sono cose che rafforzano le amicizie. (al.ner.)

HIC&NUNC

MEDIORIENTE/1

Il papa: servono atti concreti di riconciliazione

Un segnale di distensione ma anche l'occasione per «ribadire il loro punto di vista sul cammino da proseguire per arrivare alla pace in Terra Santa». Questo in sintesi lo stringato comunicato emesso dal Vaticano al termine del colloquio di Giovanni Paolo II col ministro degli esteri israeliano Silvan Shalom.

MEDIORIENTE/2

Abu Ala contesta il "Piano Sharon"

Il piano di pace del premier israeliano è una ricetta per il disastro. Lo ha detto ieri la controparte palestinese, Abu Ala, in un'intervista al giornale israeliano Maariv.

LITUANIA

Verso l'impeachment del presidente Paksas

I deputati di Vilnius hanno raccolto il numero di firme necessario per mettere sotto accusa il presidente Rolandas Paksas, coinvolto in uno scandalo in cui sarebbe implicata anche la mafia russa.

SCIOPERO

Da ieri sera treni fermi per ventiquattro ore

Si annuncia una nuova giornata difficile per chi viaggia. La segreteria nazionale dell'Orsa ha indetto per oggi una giornata di protesta per tutto il personale dei treni.

TURISMO

Torna la voglia di vacanze, in viaggio uno su cinque

È boom per le vacanze di Natale. Dopo due anni di magra, la voglia di mare e di montagna, di paesi lontani si fa sentire, in barba alla paura di attentati. Gli italiani in viaggio durante il periodo festivo saranno quasi dieci milioni.

MODENA

Auto esplode vicino alla sinagoga: ma non è allarme

Un extracomunitario, di origine giordana, si è suicidato ieri, dandosi fuoco nella sua auto, nella via che costeggia la sinagoga di Modena. Non ci sarebbero elementi per definire l'episodio un attentato. Si tratterebbe di un gesto disperato.

Chiuso in redazione alle 20,30

venerdì 12 dicembre 2003

Ue, nuovi sostegni al cinema

■ È stata lanciata una nuova strategia di sostegno alla promozione dei film europei. L'iniziativa, sostenuta dal programma Media plus dell'Unione europea, dal dipartimento della cultura di Amburgo, dal dipartimento federale tedesco per la cultura e i media e dal British Film Council, proporrà ai rivenditori incentivi fiscali e promozione della vendita in ambiti selezionati.



Ue troppo severa verso il té cinese

■ Il té cinese è sicuro e si può bere, sostiene il vice ministro dell'agricoltura cinese Liu, rifiutando la tesi per cui il te conterrebbe un alto livello di pesticida. Il funzionario, ha detto in un'intervista rilasciata alla *Cctv*, che la quantità presente di pesticida è conforme alla legge. Liu ha incolpato la Ue per aver adottato misure severe sull'importazione della bevanda.



Germania, sindacati in piazza

■ Erano circa duemila le persone scese in piazza con il sindacato Ig metall a Stuttgart, nel sudovest della Germania, nella giornata di ieri. Protestano contro l'intromissione del mondo politico nei negoziati indipendenti che lavoratori e sindacati stavano portando avanti per mantenere l'orario di lavoro sulle trentacinque ore settimanali.

Il miracolo lo farà Tony Blair?

«Non ci scommetterei nulla», è il commento del ministro degli esteri britannico Jack Straw a proposito delle possibilità di riuscita del consiglio europeo che comincia oggi a Bruxelles. «Vogliamo un trattato che permetta all'Unione di lavorare più efficacemente. Ma né noi né i nostri partner cerchiamo un accordo a ogni costo».

Eppure sembra che nelle ultime ore sulla Gran Bretagna, o meglio sul suo primo ministro Tony Blair, siano riposte molte delle speranze di chi ancora crede in quello che ieri lo stesso Berlusconi ha definito un «miracolo». Blair ha visto ieri sera il presidente del consiglio e stamattina, prima dell'inizio ufficiale del vertice europeo, sarà a colazione con Chirac e Schröder. Il premier britannico sembra giocare una partita su due livelli: da una parte la Gran Bretagna è tra i paesi che pongono più condizioni per l'approvazione della costituzione; dall'altra si pone come ago della bilancia tra i paesi decisi ad andare avanti a costo di un'Europa "a due velocità" (Francia e Germania in primo luogo) e quelli più restii ad approvare costi com'è la bozza redatta dalla Convenzione.

Un difficile gioco di equilibri che non è nuovo a Blair, da sempre molto più euroentusiasta all'estero che in patria, dove deve fare i conti con un elettorato a dir poco eurosceptico. Ma il gioco potrebbe riuscire: le cosiddette *red lines*, le linee invalicabili su cui la Gran Bretagna non è disposta a cedere a costo di porre il veto sulla costituzione (nessuna rimozione del veto sulla politica estera, sistema di tassazione deciso dai singoli stati, unanimità sui cambi di bilancio e sulla sicurezza sociale, sistemi giuridici separati e nessuna forza di difesa che sfidi la Nato) non sono poste seriamente in discussione dagli altri paesi europei, come notava ieri l'analista della *Bbc* Nick Assinder. Non pare verosimile, insomma, che saranno le sue condizioni a causare un possibile ritardo nell'approvazione della bozza costituzionale, visti i ben più gravi problemi posti da Spagna e Polonia.

Stando così le cose, Blair potrà tornare in patria vittorioso e rassicurare i cittadini che la Gran Bretagna non sta affatto cedendo la sua sovranità, bensì la integra in un'Europa più forte. Sul palcoscenico europeo invece il premier britannico può mostrarsi un vero europeista, ponendosi come mediatore e tentando di giungere a un accordo. Compito, questo, che appare molto più complesso.

A proposito della cena con Blair, Berlusconi ha dichiarato ieri: «Voglio conoscere la posizione ultima del suo paese sulle questioni che restano ancora aperte», ma di certo l'incontro sarà servito a sondare le opinioni del premier inglese circa l'incontro di oggi con Chirac e Schroeder e a studiare una comune strategia d'azione. L'intento è quello di evitare che si vada verso una maggiore integrazione di paesi come Francia, Germania e Belgio che lasci indietro gli altri. Blair aveva parlato martedì anche con il premier polacco Miller, assieme ad Aznar il più forte oppositore del nuovo sistema di voto proposto dalla costituzione. Del resto la Gran Bretagna, almeno in un primo momento, aveva appoggiato le richieste di Spagna e Polonia. L'attuale avvicinamento a Parigi e Berlino è un modo per controbilanciare l'asse franco-tedesco. La Gran Bretagna cede su un punto che non è sentito come fondamentale e potrebbe accadere che, senza l'appoggio di Londra, Madrid e Varsavia ripensino le loro posizioni. In questo modo, Blair avrà incassato un doppio successo: potrà vantarsi del ruolo di mediatore nel caso si giungesse a un accordo e non dovrà cedere sui punti per lui più delicati.

(marilisa palumbo)

AL VIA LA CONFERENZA INTERGOVERNATIVA

Il premier si gioca tutto nello scontro sulla costituzione. E spera di avere più potere

La grande scommessa dell'amico Aznar

Nello scontro tra il leader spagnolo e la Ue c'è in ballo molto più della

questione del voto nell'ambito dell'Europa allargata: il premier si gioca

la sua stessa credibilità cavalcando il sentimento eurosceptico assai dif-

fuso nel suo paese. Spera di mantenere il potere conquistato a Nizza e

di accrescere il suo personale. E sogna l'investitura per il dopo Prodi.

ETTORE SINISCALCHI

Il braccio di ferro tra José María Aznar e l'Unione europea è uno scontro in cui sono in gioco non solo la ratificazione della costituzione, nel semestre italiano di presidenza, ma anche il futuro politico dello stesso Aznar, tutto proiettato in chiave europea. Gli ultimi tre mesi di attività sono stati da lui dedicati alla tessitura o al ricomponimento di quelle relazioni necessarie a costruirsi un ruolo di primo piano al vertice della futura Ue, tentando di ricomporre le relazioni col Marocco dopo la crisi del Perejil, viaggiando in America Latina, incontrando Chirac e Schröder per appianare le divergenze in politica estera e difesa.

Aznar affronta lo scontro sulle quote di voto con tutta la durezza che gli è propria, forte del sostanziale appoggio interno di una Spagna critica rispetto alla considerazione che i partner europei gli riconoscono, pronto a buttare sul tavolo il risentimento spagnolo per ottenere risultati per il suo paese e per sé.

Che un risentimento spagnolo verso l'Unione esista e sia diffuso, è un dato di fatto. Basta guardare alle recenti polemiche sul patto di stabilità. La Spagna non lo ha solamente rispettato ma, per il quarto anno consecutivo, si presenta con un perfetto equilibrio di bilancio.

Il deficit zero, cavallo di battaglia del governo Aznar, viene spesso messo in discussione da economisti indipendenti e opposizioni – per gli artifici contabili che lo hanno permesso e soprattutto perché il suo perseguimento avviene a scapito della qua-

lità dei servizi sociali e della capacità di acquisto dei cittadini – ma comunque rappresenta un elemento percepito come positivo nel confronto con gli altri partner dell'Unione. Le mancate sanzioni per lo sfioramento della soglia del 3% di Francia e Germania hanno accresciuto il risentimento spagnolo, solleticato dal riconoscimento della "tripla A" da parte dell'agenzia internazionale Fitch, letto come una beffa, dopo quattro anni di deficit zero e rispetto all'incapacità di Francia e Germania di adempiere ai propri impegni negli ultimi due anni. Non si tratta di questioni di orgoglio nazionale. La soglia del valore di rischio emesso dalle agenzie ha conseguenze dirette e indirette sia nei costi finanziari degli stati che, conseguentemente, beneficiano di interessi più bassi nelle emissioni dei titoli di stato, che del settore privato. Quando Moody's, due anni fa, riconobbe la "tripla A" alla Spagna, ci si aspettava che tutti gli altri si adeguassero in breve tempo. Così non fu e la cosa venne letta come una mancata considerazione dei successi della propria politica di bilancio, figlia dell'arroganza dei "grandi", Francia e Germania, se non come frutto di una cospirazione ai danni della Spagna.

Ma il risentimento spagnolo verso l'Europa è ancora più profondo, stimolato dallo slogan economico di Aznar: «Estamos por delante!». Davanti agli altri paesi europei, naturalmente, che pure non riconoscono alla Spagna i suoi meriti, anzi li ridimensionano. Questo modo di pensare è ben rappresentato dal consigliere degli affari istituzionali e di governo della commissione europea, José Candela Castillo, in un intervento pubblicato sul principale qua-



Il premier José Aznar. La Spagna è fra i principali oppositori dell'attuale bozza di costituzione. (Armando Dadi/Agf)

tidiano catalano *La Vanguardia*.

«Da quando la Spagna entrò nell'allora Comunità europea – scrive Candela – ha perduto progressivamente potere nel Consiglio» fatto salvo il Trattato di Nizza. Il peso politico spagnolo nei successivi ampliamenti dell'Unione viene così quantificato da Candela (in una percentuale che rappresenta il voto della Spagna rispetto al voto congiunto degli altri paesi): nella comunità economica europea a 12 paesi il 10,5%; nella comunità europea a 15, il 9,1%; nell'Unione europea a 15 secondo il Trattato di Nizza, l'11,3%; nell'Ue a 25, secondo il progetto di costituzione in discussione, all'8,4%.

Ora Aznar si erge a paladino de-

gli interessi nazionali e Berlusconi è una controparte. La politica europea delle destre di governo italiana e spagnola ha spesso percorso tratti in comune, da una passione tiepida fino alla decisiva scelta anti europea nel conflitto iracheno. Ma il sodalizio tra i due amici è adesso messo alla prova dagli eventi della storia e dagli interessi personali e collettivi divergenti. Berlusconi vuole assolutamente chiudere al meglio il travagliato semestre italiano. E' costretto a accettare la posizione franco-tedesca, suscitando l'ira di Aznar e della stampa spagnola che parla di «attitudine vergognosa» nel tentare nessuna mediazione, abbandonando l'amico Aznar. Poi Protti fa intendere che esiste un accor-

do sottobanco con Aznar, suscitando le smentite della Moncloa. L'offerta all'ultimo minuto che Berlusconi afferma di avere in serbo per Spagna e Polonia e il suo rinnovato ottimismo non hanno rotto il gelido muro di José María, che ormai non si fida più di Silvio. Chi è stato vicino a Aznar in una cena con esponenti della cultura spagnola, avvenuta mercoledì sera, ha visto la fermezza di un politico che ha tanto in gioco da bloccare la costituzione europea se non si rispettano le quote del trattato di Nizza – o non ottiene ragionevoli successi personali. Berlusconi, che ha tutto da perdere in caso di insuccesso, potrebbe tentare il suo amico con un'ambita controparte: il posto di Romano Prodi.

La Bce ammonisce un'Europa sull'orlo di una crisi di nervi

RAFFAELLA CASCIOLI

Alla vigilia di un vertice che ha ridotto l'Europa sull'orlo di una crisi di nervi e si preannuncia essere una maratona negoziale elettrica e ad alto rischio, la Banca centrale europea (Bce) esprime il proprio rammarico per le conclusioni del Consiglio Ecofin del 25 novembre e avverte i paesi europei che il quadro complessivo delle politiche fiscali, definito dal patto di stabilità, resta cruciale e deve essere rispettato integralmente.

Dopo la presa di posizione dell'europarlamento la scorsa settimana e le dichiarazioni preoccupate del presidente della Bce Trichet, l'Istituto di Francoforte scende ora ufficialmente a fianco della commissione europea per condannare l'operato dell'Ecofin presieduto da Tremonti e lo "sconto" operato ai conti di Francia e Germania. Nel bollettino mensile che chiude l'anno in corso, la banca centrale di fatto smentisce le motivazioni addotte da Tremonti appena una settimana fa a Bruxelles, quando aveva sostenuto la necessità di far ripartire la crescita nella zona dell'euro. «I progressi verso una maggiore crescita potenziale e verso finanze pubbliche soli-

de nell'area dell'euro – si legge nel bollettino diffuso ieri – sono ostacolati dalla mancanza di determinazione politica ad avviare un risanamento duraturo dei conti pubblici».

In sostanza, la Bce rispedisce al mittente le accuse che dai governi dei paesi più grandi sono state rivolte all'istituto centrale e all'esecutivo europeo: se l'Europa non cresce non è colpa del patto di stabilità, né di una politica monetaria definita troppo restrittiva. I governi sono i principali responsabili di una spesa pubblica ancora troppo squilibrata che mette in pericolo il quadro europeo di regole fiscali. L'istituto, guidato da Trichet, spiega chiaramente che è essenziale mantenere viva la fiducia nella solidità delle basi istituzionali dell'Unione monetaria: «Lungi dall'essere una questione puramente procedurale, ciò incide profondamente sulle prospettive di crescita e stabilità nell'area dell'euro».

Quello che arriva da Francoforte è un chiaro invito a evitare di creare incertezza e un monito a non indebolire l'assetto delle politiche fiscali perché questo finirebbe con il riflettere inevitabilmente sulla crescita del prodotto e sulla stabilità macroeconomica. E a Fichel, Mer e Tremonti – i tre ministri dell'economia rei di aver prodotto il disastro dell'Ecofin – la Banca centrale ha una lezione da impar-

ture giudicando illusorio pensare che allentare le regole fiscali e optare per interessi politici a breve termine possa aumentare la flessibilità e i margini di discrezionalità.

«Una maggiore discrezionalità delle politiche nazionali di finanza pubblica – si legge nel bollettino – crea incertezza su come le regole saranno applicate da quel momento in poi e innesca, quindi, timori circa l'impegno a una gestione corretta delle finanze pubbliche». Insomma, per la Bce il rischio di provocare uno shock economico compromettendo la sostenibilità fiscale è la conseguenza del rilassamento delle regole di rigore fiscale. Un allentamento del patto, lungi dal creare maggiore spazio per politiche discrezionali, ostacola il pieno operare degli stabilizzatori automatici. Un rimprovero netto a un Ecofin che, invece di agire secondo le raccomandazioni della commissione su Francia e Germania, ha approvato conclusioni che vanno nella direzione opposta.

La scorciatoia imboccata da Francia e Germania con la copertura dell'Italia, i cui conti sono ben lungi dall'essere in ordine, avrà riflessi anche sulla politica monetaria. «In mancanza di una sufficiente disciplina fiscale – si legge nel bollettino – diventa più difficile condurre una politica monetaria

orientata alla stabilità». Nel ricordare che resta fermo l'impegno dei paesi europei a ridurre il disavanzo di fondo di almeno lo 0,5% del Pil ogni anno, l'istituto di Francoforte entra nel merito del problema e spiega che, in presenza di uno spiazzamento della domanda privata di credito, la stabilità dei prezzi sarà salvaguardata solo da un più elevato livello dei tassi di interesse. Di qui, da un lato, un appello a governi e parti sociali a mettere mano a riforme strutturali, in particolare quella previdenziale, dall'altro una revisione delle stime di crescita del Pil nella zona euro che nel 2004 oscillerà tra l'1,1% e il 2,1% e di quelle dell'inflazione che non scenderà, come si era scommesso inizialmente ma dovrebbe attestarsi poco al di sotto del 2%.

Sul fronte della finanza pubblica, oltre a bacchettare Francia e Germania che per il secondo anno consecutivo hanno sfiorato il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil, la Bce punta il dito contro l'Italia che, vicina alla soglia del 3%, contiene il deterioramento del saldo di bilancio esclusivamente con i condoni. L'istituto di fatto brandisce l'arma dei tassi contro i paesi europei colpevoli di aver brindato alla finanza allegra e ricorda che per quegli stati particolarmente indebitati ora i bassi tassi di interesse aiutano il rientro del debito. Ma fino a quando?

Haider contro la strada della Ue

■ Il liberale di estrema destra, Joerg Haider, governatore della Carinzia ha partecipato ieri a una manifestazione che nella Gmuend, una provincia nel sud della Carinzia, ha bloccato la maggiore arteria di collegamento tra nord e sud dell'Austria. Si protestava contro la costruzione di una nuova strada alpina approvata dal parlamento europeo.



Ue-Usa e i dati dei passeggeri

■ L'Unione europea e gli Stati Uniti hanno raggiunto un accordo di massima sulla trasmissione dei dati dei passeggeri di voli aerei, già richiesta da Washington per contribuire alla ricerca di sospetti terroristi. L'accordo metterebbe fine a mesi di trattative, ma il portavoce della commissione, Jonathan Todd, ha ricordato che «ci sono ancora questioni da definire».



Golden share, adeguare le norme

■ Una bozza di provvedimento sulla *golden share* sarà varata dal governo italiano per rispondere alle obiezioni che Bruxelles aveva sollevato a febbraio. La procedura era stata avviata dando al ministero del tesoro due mesi – termine che ha già subito una proroga – per dimostrare la legittimità della *golden share* per la salvaguardia di obiettivi comuni.



Il presidente della commissione europea Romano Prodi parla con i giornalisti durante la conferenza stampa di ieri, alla fine del vertice sociale europeo a Bruxelles. (Yves Logghe/Ap photo)

Il richiamo di Prodi: ognuno vada oltre gli interessi nazionali. In una bozza, l’Europa allargata mette alla prova le sue radici

MASSIMO ITALO
BRUXELLES

Calcio d’inizio alle 17 di oggi della “finalissima” per la costituzione europea. Dopo 18 mesi di Convenzione e altri due di riunioni intergovernative, i venticinque capi di stato e di governo dell’Europa allargata si incontrano in questo fine settimana a Bruxelles per il vertice che chiude il semestre italiano e che dovrebbe partorire la versione finale della futura costituzione europea. Alla vigilia della resa dei conti, è sceso in campo Romano Prodi, che in qualità di presidente della commissione sarà oggi il ventiseiesimo giocatore della Conferenza intergovernativa.

In un’affollatissima sala stampa di palazzo Breydel, un Prodi battagliero più che mai ha presentato ieri ai giornalisti il contenuto di una lettera inviata al presidente di turno Berlusconi e il messaggio chiaro e forte della commissione europea ai capi di stato: «Lasciamo stare gli interessi dei singoli paesi e pensiamo che stiamo costruendo una costituzione che dovrà durare a lungo – ha risposto Prodi rivolgendosi al giornalista del *Mundo*, che lo interrogava sul peso specifico di Spagna e Polonia nel consiglio dei ministri –. Questo vertice avrà di fronte tutti i cittadini d’Europa e sono convinto che non si accetteranno passi indietro rispetto alla Convenzione: o ci sarà una buona conclusione o non vi sarà nessuna conclusione. Meglio, piuttosto, un piccolo prolungamento delle trattative».

Lo spettro che aleggia in queste ore su Bruxelles è il fantasma del vertice di Nizza, che esattamente tre anni fa si con-

Alla vigilia dell’ultimo vertice intergovernativo sotto la presidenza italiana interviene Romano Prodi. Il presidente della commissione scrive al presidente di turno Berlusconi richiamando a una responsabilità collettiva che porti a superare gli interessi nazionali. Come a Nizza, anche stavolta i paesi giocheranno il loro diritto di veto e potranno trascinare le trattative sino alla notte di domenica, ma rispetto alle altre volte i nodi ancora irrisolti sono ormai pochissimi e le soluzioni possibili si contano sulle dita di una mano.

cluse alle quattro del mattino, con un Trattato-Franken-stein che, per accontentare tutti, inventò soluzioni macchinose e clausole incomprensibili e inefficaci. Anche questa volta i paesi giocheranno il loro diritto di veto e potranno trascinare le trattative sino alla notte di domenica, ma rispetto alle altre volte i nodi ancora irrisolti sono ormai pochissimi e le soluzioni possibili si contano sulle dita di una mano.

La bozza di compromesso finale, già annunciata al “conclave” di Napoli e poi rimandata a questa settimana, era attesa per ieri. Ma in un documento diffuso in mattinata, la presidenza italiana ha presentato soltanto le “piste di riflessione” per risolvere questi ultimi nodi, deludendo le aspettative generali. In sostanza, il documento si limita a ripetere i punti di disaccordo senza proporre alcuna soluzione. Rispetto agli ultimi documenti, l’unica novità è costituita dal numero minimo di eurodeputati che i micro-paesi (Malta, Lussemburgo) potranno avere, che sarà innalzato. Quanto alle radici cristiane da inserire nel preambolo, il testo diffuso ieri ricorda che «alcuni paesi ne ribadiscono l’importanza ma che gli altri propongono di non introdurlo», cosa

piuttosto risaputa. Per il metodo di calcolo della maggioranza, invece, «la presidenza continua le sue riflessioni sul modo di rispondere meglio alle preoccupazioni di alcune delegazioni». Si tratta, come è noto, del problema più spinoso che rischia di far fallire la Cig: da un lato Spagna e Polonia, favorevoli a mantenere il vecchio sistema di Nizza, complicatissimo ma a loro più favorevole; dall’altro Francia, Germania, Italia, Commissione e Benelux, che spingono per convalidare la proposta della Convenzione, basata sulla “doppia maggioranza” (dei paesi e dei cittadini da essi rappresentati). L’arbitro di questa partita, attorno alla quale ruota il destino del vertice, sarà Tony Blair, nell’inedito ruolo di ago della bilancia. In questa fase finale, l’abilissima diplomazia inglese ha sapientemente giocato su due tavoli e ha già ottenuto concessioni importantissime, passate peraltro inosservate: nel penultimo testo inviato martedì da Frattini alle capitali, svariate disposizioni sono state trasformate per accontentare Londra. Così, per esempio, il nuovo ministro degli esteri col “doppio elmetto” consiglio/commissione sarà sempre più controllato dalle capitali e sempre meno libero

di agire in qualità di commissario. In tema di cooperazione giudiziaria, molte delle nuove competenze europee introdotte dalla Convenzione sono state via via erose. Infine, per decidere il bilancio dell’Unione, sono stati rafforzati i poteri del consiglio Ecofin a scapito del parlamento europeo, cosa che, se confermata nel testo finale, potrebbe scatenare un’autentica opposizione istituzionale del parlamento stesso alla nuova costituzione.

Insomma, per “comprare” l’assenso di Londra e mettere in un angolo Aznar e Miller, la presidenza italiana sta rischiando di impoverire il testo della Convenzione e di siglare l’ennesimo compromesso minimalista. Cosa che però non troverebbe d’accordo Schröder e Chirac, pronti a non firmare un’intesa al ribasso e a far fallire la Cig, per poi rilanciare un nucleo duro federale, fuori dai trattati esistenti, senza la zavorra dei paesi euroscettici. Di questo e di altro hanno discusso i premier inglese, francese e tedesco nelle ore precedenti il vertice, in un incontro informale ma decisivo, al quale il nostro premier non è stato invitato. D’altronde, Berlusconi dice di avere in tasca la «soluzione-miracolo», che peraltro lo stesso Prodi ha confessato di non conoscere: «Non sono al corrente né di miracoli, né di stimmate, né di apparizioni» ha risposto ai giornalisti allargando le braccia.

Il vertice di Bruxelles inizierà in mattinata sotto forma di “consiglio europeo” e tratterà i temi della crescita economica, dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia e infine dei prossimi possibili allargamenti (Bulgaria, Romania, Turchia). Nel pomeriggio, partirà la Conferenza intergovernativa vera e propria e per Bruxelles inizierà «la madre di tutti i negoziati».

Mastroianni: «Un semestre strumentalizzato e al rimorchio dei grandi»

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

«Sono convinto che una soluzione si troverà già in questo fine settimana. Non ritengo invece probabile la soluzione paventata di un’Europa a due velocità. Si tratterebbe di una decisione talmente dirompente e di rottura profonda che non si prende in un fine settimana e che, comunque, non si prenderà mai. Non è questa la storia dell’Europa». Risponde così Roberto Mastroianni, docente di diritto dell’Unione europea all’Università di Napoli Federico II, già referendario presso la corte di giustizia delle comunità europee, quando gli si chiede una previsione sul vertice che si apre oggi a Bruxelles.

Ma nella storia dell’Europa ci sono stati momenti di “diversità”. Ci sono state forme di integrazione a più velocità, come nel caso dell’euro, ma hanno avuto una portata molto settoriale e sono state condivise da tutti. Qui si tratterebbe di una vera e propria rottura. Come alternativa all’accordo immediato, è più probabile un rinvio alla prossima presidenza.

Il ministro Frattini ha detto che l’Italia non sarebbe disposta ad accettare “poi” qualcosa a cui avesse detto di no ora.

Sì, ma può darsi che il rinvio porti a una riflessione in più e a smusare gli angoli. Si può rinviare e poi raggiungere lo stesso risultato che si pretenderebbe in un fine settimana.

In questa ipotesi, si rinvierebbe tutto o soltanto la questione

del voto e della doppia maggioranza?

Sulle altre cose c’è consenso, quindi è difficile che si rimettano in discussione. L’unico punto davvero delicato è questo della doppia maggioranza. Si tratta per la Spagna di fare un passo indietro. Il presidente del consiglio ci dice che ha in serbo una sorpresa ma non ci vuol dire di che si tratta... Il problema risale a Nizza, quando si è decisa una ponderazione di voti un po’ troppo generosa con Spagna e Polonia. Ma una volta raggiunto quell’accordo, era prevedibile che fosse difficile tornare indietro. All’ultimo momento è difficile risolvere.

L’accordo di Nizza, però, era stato spazzato via già dalla Convenzione...

Ma la Convenzione non sono gli stati. Certo, c’erano rappresentanti dei governi e dei parlamenti, ma il vero luogo in cui si decide è la Conferenza intergovernativa. È stato importante convocare la Convenzione per dare un senso di integrazione che va al di là del mero interesse statale, ma il sistema è questo: alla fine tutti gli stati devono essere d’accordo. E vengono fuori gli interessi e anche gli egoismi nazionali.

Sul piano giuridico sarebbe possibile arrivare a una firma a Tre-dici con due stati che restano fuori?

No. Ogni revisione dei trattati attualmente vigenti richiede l’unanimità. Non è possibile a meno che non si faccia un nuovo trattato con diversi partecipanti, ma non sono cose che si decidono da un giorno all’altro. Del resto, di crisi l’Europa ne ha conosciute tante e le ha sempre superate.

Allora l’unica soluzione possibile è che Spagna e Polonia facciano un passo indietro?

La Polonia è meno ostinata. La Spagna lo è di più perché pur essendo entrata solo dall’86 è riuscita a conquistare un ruolo abbastanza determinante nelle istituzioni comunitarie e quindi pretende di averlo anche dal punto di vista della ponderazione del suo voto. Immagino che possano esserci delle compensazioni per l’eventuale passo indietro.

Del tipo?

Si parlava di Solana come ministro degli esteri o di assicurare comunque alla Spagna dei posti di vertice. Non è una soluzione raccomandabile, ma purtroppo non sarebbe questa la prima volta.

Una valutazione sul semestre italiano.

La presidenza del semestre è stata sbandierata in contesti un po’ strumentali. Quando si è trattato di approvare la legge sulla sospensione dei processi, si è detto che il presidente del consiglio non poteva avere delle pendenze giudiziarie durante il semestre. Poi la sospensione è avvenuta per l’intero mandato. Mentre ci si sarebbe aspettati una guida un po’ più forte in vista della costituzione. Questi problemi non dovevano verificarsi all’ultimo momento, perché la Spagna l’aveva detto immediatamente che il sistema uscito dalla Convenzione non le piaceva. Bisognava portare per tempo la questione nell’agenda della discussione e smusare gli angoli. Doveva essere questo il ruolo della presidenza.

Il fatto che Francia, Germania e Gran Bretagna continuino a incontrarsi e a fare accordi fra loro, come nel caso della difesa,

significa che l’Italia non appartiene più ai “grandi”?

L’Italia è apparsa un po’ al rimorchio e questo non fa onore alla sua tradizione. Le vere decisioni sono prese altrove. Questo riflette il ruolo abbastanza secondario che il nostro paese, nonostante i proclami, assume nel contesto internazionale. Non abbiamo un grande ruolo, diciamo la verità.

Ha pesato l’alleanza con Bush?

Un po’ sì, ma anche Blair era alleato di Bush. Dunque non è solo questo. Ha pesato un’immagine dell’Italia penalizzata da questioni di fondo, come il conflitto di interessi. Abbiamo visto risoluzioni del parlamento europeo, del consiglio d’Europa negative nei nostri confronti dal punto di vista della tutela della libertà di informazione. Queste cose incidono nella valutazione globale del paese.

L’atteggiamento tenuto dall’Italia all’ultimo consiglio Ecofin aveva l’obiettivo di “recuperare” nei confronti di Francia e Germania?

Da una parte quello di “recuperare”, dall’altra quello di avere dei vantaggi diretti. Del patto di stabilità Tremonti parlava in modo negativo da tempo.

Gli italiani sono ancora così europei?

Forse c’è un po’ di raffreddamento. Forse le posizioni filo-americane degli ultimi mesi ci hanno allontanato dal cammino che abbiamo percorso in tutti questi anni. Però gli italiani, quando hanno dovuto dare prova di europeismo, come nel caso del referendum sui poteri al parlamento comune, hanno sempre dimostrato di crederci.

venerdì 12 dicembre 2003

Dibattito su videofonini e privacy

■ La città di Chicago dovrebbe votare la settimana prossima una proposta che vieterebbe l'uso di videofonini dotati di telecamera nei bagni pubblici, nelle docce e negli spogliatoi. Coniugare l'uso dei cellulari con la protezione della privacy diventa necessario, vista la diffusione di questi apparecchi: a un anno dalla loro apparizione negli Usa ne circolano già 6 milioni.

Origami per costruire automobili

■ Gli origami, l'antica arte giapponese di piegare la carta creando le più svariate forme, vengono usati da alcuni ingegneri del Massachusetts Institute of Technology per disegnare, tra le altre cose, nuovi telescopi e automobili. Lo studio di come si piega la carta può rivelare modi migliori di costruire gli oggetti e prevedere come risponderanno a determinate pressioni.

Spreco carta, inchiostro speciale

■ Tonnellate di carta stampata che andrebbero altrimenti sprecate potrebbero essere riciclate se la nuova tecnologia, messa a punto da una grande azienda giapponese, si rivelasse efficace. La novità consiste in un inchiostro privo di carbone che può essere cancellato con il calore grazie a una macchinetta portatile che verrà commercializzata dalla prossima settimana.

Mix di tre farmaci contro l'Aids

■ Una particolare combinazione di tre farmaci retrovirali (azt, lamivudine e efavirenz) agirebbe molto meglio di altre contro l'Aids e altrettanto bene di alcune combinazioni di quattro farmaci. «Suggerisce per la prima volta che il modo in cui si combinano le droghe fa la differenza», ha commentato Gregory Robbins della Harvard Medical school, che ha guidato la ricerca.

Confini Donne istruite, l'aiuto allo sviluppo

Gli sforzi sono ancora inadeguati e ad essere più penalizzate sono ancora le donne. Il nuovo Rapporto Unicef sulla condizione dell'infanzia nel mondo, dedicato alle bambine, all'istruzione e allo sviluppo, è centrato su un obiettivo non certo inedito: aumentare il numero di bambine che frequentano la scuola, cioè avvicinarsi agli obiettivi di sviluppo del millennio. Secondo l'Unicef, infatti, ancora milioni di bambine sono al di fuori di questo processo di sviluppo e le conseguenze si rifletteranno non solo su di esse, ma sull'intero sistema di sviluppo degli stessi paesi.

Presentato contemporaneamente a Roma, al Cairo e a Ginevra, il Rapporto 2004 riflette una situazione di inadeguatezza che coinvolge bambine e adolescenti, ancora incapaci di contribuire a migliorare la loro condizione, quella dei loro bambini e delle loro comunità. Se non si agirà prontamente per aumentare nell'arco dei prossimi due anni il numero di bambine che hanno accesso alla scuola, denuncia l'Unicef, gli obiettivi globali per la riduzione della povertà e il miglioramento della condizione umana saranno disattesi. Non solo, ma anche abbattere le barriere che impediscono l'accesso delle bambine alla scuola produrrebbe benefici anche per i bambini e per i loro paesi. Se si interverrà correggendo queste storture, sostiene l'Unicef, ci si avvicinerà maggiormente all'agenda di sviluppo per il 2015, nota come "Obiettivi di sviluppo del millennio". «Gli sforzi realizzati per lo sviluppo internazionale – ha dichiarato Carol Bellamy, direttore generale dell'Unicef – sono stati in troppi paesi palesemente inadeguati rispetto all'obiettivo di aumentare il numero di bambine nella scuola. Dobbiamo chiederci perché ciò sia avvenuto e quali siano le conseguenze. Nel rapporto le conclusioni sono evidenti: la discriminazione di genere ostacola gli sforzi per lo sviluppo, a partire dal fondamentale diritto del bambino alla scuola».

Garantire alle donne, alle bambine un'alfabetizzazione di base, quindi, significa migliorare molti altri indicatori di qualità della vita. È dimostrato che la maggioranza dei paesi con i più bassi tassi d'iscrizione scolastica secondaria delle ragazze sono anche i paesi con i tassi più alti di mortalità infantile, con oltre il 15% dei bambini che non raggiungono il quinto anno di vita. E i casi di analfabetismo oggi sono notevolmente più elevati tra le donne che non tra gli uomini. Ogni anno, poi, ad essere escluse dalla scuola sono almeno nove milioni di bambine più dei maschi, con conseguenze a lungo termine per donne e bambine, per i loro figli e le famiglie. «Non abbiamo speranza alcuna di ridurre povertà, mortalità infantile, Hiv/Aids e altre malattie – dice Bellamy – se non garantiamo che ogni bambina e ogni bambino possano esercitare il proprio diritto all'istruzione di base nella vita quotidiana, l'essere istruiti o meno rappresenta una discriminante enorme».

Più vulnerabili, quindi, alla povertà, alla fame, alla violenza, agli abusi, allo sfruttamento e al traffico di esseri umani; corrono maggiori pericoli di morire durante il parto e sono a più alto rischio di contrarre malattie, incluso l'Hiv/Aids. Un quadro disarmante che trova immediata conferma proprio in chi ce l'ha già fatta: divenute madri, le donne istruite hanno maggiori possibilità di mantenere i figli in salute e di garantire loro, siano bambini o bambine, il completamento degli studi: ne nascerà una generazione più tutelata e quindi un aiuto concreto a sfuggire ancora a povertà e sofferenze. È così che si previene lo spreco di capacità umane.

Finora, conclude l'Unicef, per conseguire l'istruzione universale si è sbagliato l'approccio: si è dato per scontato che fossero necessari sforzi generici per garantire benefici per tutti, indistintamente, ma non si sono tenuti nella dovuta considerazione gli ostacoli che le bambine incontrano. *(valentina longo)*

I “neocon”: sulla ricostruzione in Iraq una decisione “stupida” del Pentagono

ENRICO BONA
NEW YORK

Qualcuno potrebbe pensare che il Pentagono lo faccia apposta a mettere in imbarazzo la Casa Bianca. Ieri il presidente George W. Bush si è trovato nella scomoda posizione di chiedere ai leader di Francia, Russia e Germania di cancellare il debito iracheno, appena un giorno dopo che il dipartimento della difesa Usa ha escluso questi ed altri paesi dai contratti da 18 miliardi di dollari per la ricostruzione dell'Iraq. Una decisione che la commissione europea ha bocciato come «ingiustificata e difficile da accettare» e che ha definito un «errore politico».

«Uomini e donne americani indossano uniformi e rischiano la vita per liberare l'Iraq. Uomini e donne provenienti da altri paesi della coalizione fanno altrettanto. E' giusto che l'assegnazione degli appalti per la ricostruzione irachena rifletta questo stato di cose», ha dichiarato Bush ai giornalisti, nel tentativo di giustificare il comunicato di Paul Wolfowitz, vice segretario della difesa.

In realtà non c'è nessun disaccordo tra Bush e il Pentagono, ma i fatti degli ultimi giorni mettono in evidenza una certa schizofrenia nell'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dei

suoi alleati storici. Da un lato, infatti, l'amministrazione Bush si trova costretta a cercare l'aiuto internazionale per dividere i costi della gestione militare, della ricostruzione delle infrastrutture e della trasformazione politica dell'Iraq del dopo Saddam Hussein. Dall'altro lato, si ostina a considerare le altre nazioni come paesi vassalli, da premiare o da punire a seconda dei servizi che sono capaci di renderle.

L'apparente incongruenza tra l'iniziativa di Bush e quella del Pentagono è iscritta in questa cornice e dunque temperata da una solida condivisione di intenti. Alcuni funzionari della Casa Bianca, infatti, non hanno nascosto la loro irritazione per la tempistica e il tono della direttiva del Pentagono. Soprattutto, non hanno gradito che il motivo addotto da Wolfowitz per giustificare le restrizioni fosse «la tutela di interessi di massima sicurezza per gli Stati Uniti». Trattandosi di appalti commerciali, è un'affermazione che si presta, se non altro, a una facile ironia.

William Kristol e Robert Kagan, direttori del Project for the New American Century, hanno scritto ieri sul *Weekly standard*, giornale eco dei sentimenti *neocon*, che Bush farebbe bene a ribaltare la decisione del Pentagono il cui «sforzo di premiare gli amici e punire i nemici è stupido». «Un'amministrazione americana veramente saggia – affermano – avrebbe aperto le offerte a

tutti, indipendentemente dalla loro opposizione alla guerra, nel tentativo di “comprare” questi paesi allo sforzo iracheno, costruendosi un po' di benevolenza per il futuro».

In effetti non c'è dubbio che, dopo il memorandum del Pentagono, sia diventato più difficile per la Casa Bianca ricucire i rapporti con i paesi che si erano opposti alla guerra in Iraq. Molti si chiedono quali strategie userà Bush per cercare di convincere Putin, Chirac e Schröder a cancellare il debito iracheno. Francia e Russia erano i due principali creditori del regime di Saddam Hussein. Il ministro della difesa russo, Sergei Ivanov, ha già dichiarato che non intende cancellare il debito nei confronti dell'Iraq, e una posizione analoga è stata espressa anche dal Canada, un altro dei paesi esclusi dalla lista del Pentagono, che ha già partecipato con 190 milioni di dollari alle spese per la ricostruzione irachena.

Ma la Casa Bianca ha fiducia nella capacità di persuasione dell'ex segretario di stato James Baker III, il neoappuntato inviato personale di Bush, con il compito di ridurre il debito estero iracheno, che ammonta all'incirca a 100 miliardi di dollari. La nomina di Baker, vecchio amico e confidente della famiglia Bush, equivale ad ammettere che l'occupazione e la ricostruzione irachena costituiscono un problema più urgente di quanto l'amministrazione non sia disposta ad am-

Chavez teme il “golpe” e sul referendum richiederà il controllo «firma per firma, impronta per impronta»

Tre milioni e 800 mila cittadini hanno sottoscritto la richiesta del “referendum revocatorio”: ben oltre il 20% degli elettori necessari, secondo una norma della costituzione, a richiamare il paese alle urne per decidere la revoca del mandato di Chavez. Ma il presidente parla di “golpe elettorale” e vuole dimostare che gran parte delle schede non sono valide.

ITALO MORETTI

Con toni trionfali l'opposizione annuncia di aver vinto e Ramos Allup, segretario generale della socialdemocratica Ad, si impegna a dimostrare nei prossimi giorni di aver raccolto 3 milioni e 800 firme. Il presidente Hugo Chavez sostiene che si è consumata una “megafrode” e chiede di poter esaminare tutte le schede e le relative firme. Ma il focoso leader venezuelano va oltre: ha imposto che siano verificate anche le impronte digitali impresse sulla scheda dai milioni di cittadini che, dal 28 novembre al primo dicembre scorsi, hanno sottoscritto la richiesta del cosiddetto “referendum revocatorio”.

Secondo una norma della costituzione, modificata dallo stesso Chavez, è sufficiente l'adesione al referendum di 2 milioni e 400 mila elettori, pari al 20% del totale, perché il paese torni alle urne al fine di decidere sulla proposta di revoca del mandato presidenziale di Chavez e di quello parlamentare di 33 deputati suoi amici. La sensazione è che il *quorum* sia stato largamente superato. Ne appare consapevole lo stesso ex tenente colonnello, al potere dal 1999, che esige verifiche del voto tanto complesse da richiedere perlomeno sei mesi di tempo, laddove la consultazione dovrebbe, o avrebbe dovuto svolgersi tra marzo ed aprile.

«Dovranno convincermi firma per firma, impronta per impronta» ha detto Chavez nel suo settimanale soliloquio televisivo, affermando che la mag-

gioranza delle schede sono da annullare. «Si sbagliano quanti progettano un “golpe” elettorale, il governo glielo impedirà – ha detto, e ha poi aggiunto, riferendosi al golpe militare fallito nell'aprile del 2002 – si vergognino, li sconfiggeremo per la seconda volta». Il presidente diffida il consiglio nazionale elettorale, avvertendolo che quando affronterà lo spoglio si troverà di fronte a una immane spazzatura ed esprime solidarietà a quanti, pochi secondo lui, da onesti avversari politici hanno firmato in assoluta buona fede. Lo scontro è frontale e pericoloso perché vede il governo isolato. Il procuratore generale della repubblica, Marisol Plaza, ha dichiarato ieri che la scoperta di eventuali, probabili irregolarità non potrà determinare l'annullamento del referendum. «Sarà sufficiente accertare la validità del numero di firme richieste dalla costituzione», 2 milioni e 400 mila, come si è detto.

Qui va ricordato che il controllo delle impronte digitali preteso dal governo non costituisce arbitrio, essendo contemplato, seppure come facoltativo, dalle norme che regolano il controllo e il computo dei voti di ogni elezione che si tenga in Venezuela. Il consiglio elettorale fa osservare che non risultano registrate le impronte di tutti i 12.014.988 cittadini iscritti nelle

liste e il suo presidente, Francisco Carrasquero, replica a Hugo Chavez che lui, e tutti gli altri membri del Consiglio, sono pronti a «difendersi blindati da qualsiasi pressione».

Ora a Caracas ci si chiede se vi sia spazio per un compromesso o se la vicenda del referendum possa spingere di nuovo il Venezuela nel caos. Il cartello anti-Chavez, la Socialdemocrazia, la Democrazia cristiana, la grande impresa privata, settori del sindacato, la gerarchia cattolica, considerano l'esperienza di Chavez come conclusa. Il loro portavoce, Jesus Torrealba, la definisce «inetta, incapace, militarista, caudillista, populista». E a Ginevra, prende posizione contro Chavez il comitato coordinatore delle organizzazioni per le libertà di stampa, in occasione del Forum mondiale della società dell'informazione. A Caracas, dal governo partono anche segnali di disponibilità a un accordo. Il capo del gruppo parlamentare “Chavista”, Julio Borges, prospetta significativamente l'ipotesi di un “patto di governabilità” che includa il “Chavismo”. Un accordo ritenuto indispensabile per rappresentare gli interessi di una parte del paese, «vincere la povertà, rilanciare l'economia, costruire la pace».

Etxebarria vuole che i baschi siano legittimamente rappresentati in Europa: «Il Pnv è un partito democratico e Aznar usa il nazionalismo solo per vincere»

FLAMINIA BAFFIGO

Nei giorni scorsi *Europa* ha pubblicato una lettera di Francesco Cossiga a proposito della situazione nei Paesi Baschi, a seguito di una rassegna della stampa estera dal titolo *Il vittimismo dei nazionalisti baschi*.

Abbiamo intervistato José Mari Etxebarria, coordinatore delle relazioni internazionali del Pnv (il partito nazionalista basco), a Roma per il consiglio direttivo del movimento europeo internazionale, in qualità di vice presidente del consiglio basco.

Si parla di nuovo di “nazionalismo” basco e il nazionalismo in Europa viene associato alla xenofobia, al razzismo, alla difesa degli interessi particolaristici, al rifiuto dell'Europa politica e allargata. Cosa vuol dire nazionalismo per voi baschi?

È la nostra stessa ragion d'essere. Ma noi siamo innanzitutto un partito de-

mocratico, un partito di matrice cristiano democratica. Il nazionalismo che è in gioco oggi non è il nostro ma quello che Aznar richiama a galla in Spagna contro di noi. Come ha fatto Milosevic. Non dico che Aznar sia come lui ma si sta servendo di un presunto nemico interno, come è stato il Kossovo, per vincere le elezioni. Già nel 2001 c'è stata una tremenda pressione contro il nazionalismo basco e nonostante questo abbiamo stravinto.

Noi subiamo un rovesciamento del processo democratico, mentre intendiamo soltanto sviluppare la nostra nazione. Per questo è stato presentato il piano Ibarretxe. Per una convivenza che sia basata sul reciproco rispetto tra spagnoli e baschi. L'accordo del 1979 non è stato applicato come avrebbe dovuto. Molte competenze non sono state delegate. Sono quasi una quarantina quelle previste dallo statuto di autonomia che il governo spagnolo ha ancora nelle sue mani. Per questo presentiamo il nuo-

vo programma. Ma vogliamo allo stesso tempo avere garanzie per attuarlo.

Ci sta a cuore essere in Europa, per questo chiediamo di essere rappresentati nella delegazione spagnola al consiglio europeo. Abbiamo diritto a difendere i nostri interessi, ma oggi non possiamo farlo. La Spagna ce lo ha impedito e ci attacca in Europa. Ci sono settori nei quali le politiche europee hanno ricadute nelle nostre regioni. Pensiamo di poterle difendere meglio in prima persona. Anche per questo abbiamo bisogno di aggiornare la nostra autonomia. Lo Statuto del 1979 è stato negoziato quando la Spagna non era nella Ue. Vogliamo ora più potere con una chiara divisione della sovranità. Serve un programma per coesistere, per vivere insieme. Vogliamo costruire un nuovo modello di sovranità condivisa. Noi discutiamo nei Paesi Baschi una nuova forma di autonomia. Come Pnv, come partito, è l'ultimo dei nostri desideri quello di diventare un'altra nazione. Noi adesso non lo

chiediamo. Il programma di cui discutiamo durerà per una generazione, per i prossimi 20 anni. È un tempo più che ragionevole. Ma questa volta chiediamo anche delle garanzie.

Il nazionalismo basco viene evocato anche per il rischio di coinvolgimento che potrebbe riguardare le altre province, sia quella di Navarra che quella di Iparralde. In che rapporto vi ponete?

Noi siamo presenti nelle nostre tre province di Euskadi: Araba, Bizkaia e Gipuzkoa. Fin dalla morte di Franco siamo stati sempre al governo, spesso da soli o in coalizioni di centrosinistra. Le altre comunità basche devono decidere da sole il loro futuro, noi non vogliamo forzarli. Sono liberi di decidere. Ma è nostro diritto avere rapporti con quelli che consideriamo nostri fratelli. Qualsiasi altra interpretazione è propaganda.

Cos'è in questo contesto il piano Ibarretxe?

Innanzitutto e soprattutto non è un piano indipendentista, ma un pro-

getto di convivenza (su: *www.euskadi.net*). Oggi siamo in Europa. Siamo stati in grado di accrescere il benessere dei nostri cittadini. Ora abbiamo bisogno di garanzie per una chiara attribuzione delle competenze, sia quelle esclusive che quelle condivise. Non c'è da meravigliarsi: in fondo le istituzioni europee condividono le competenze con i governi nazionali. Vogliamo garanzie che la nostra autonomia non sia erosa dal governo nazionale spagnolo. Dobbiamo trovare una formula per la convivenza. E questa è solo una bozza aperta al dialogo e al dibattito. Tra un anno lo metteremo al voto, chiederemo al parlamento basco di approvarlo e dovrà farlo con la maggioranza assoluta, sempre se il governo spagnolo ce lo permetterà. Se smetterà di pensare di poter risolvere i problemi politici attraverso il potere giudiziario che è sotto il suo controllo. Ma nonostante tutto abbiamo una certezza: il nostro paese sarà nel futuro ciò che i Baschi vorranno che sia.

«Il triciclo fa bene a preoccuparsi»

■ «I notabili del triciclo – dice Antonio Di Pietro – sono spaventati dalla convergenza in atto tra Idv, movimenti, associazioni, girotondi e società civile, e fanno bene perché rappresentano il vecchio che si oppone al nuovo. Noi non ci faremo annettere dalla lista, chiediamo di ricominciare e azzerare tutto ciò che è stato fatto finora».

«E noi facciamo partire un treno»

■ «Lavoreremo fino all'ultimo minuto utile per una vera lista unitaria, ma una volta raggiunta la *dead line*, faremo partire un altro treno – annuncia Achille Occhetto, soddisfatto per i segnali di attenzione che arrivano dai Ds alle questioni da lui sollevate – Non basta aprire a questo o quel personaggio, serve una reale compartecipazione su liste e programmi».

Nuovo incontro dei “costituenti”

■ Al termine del ciclo di incontri con le forze politiche del centrosinistra, Occhetto ha riconvocato i firmatari dell'appello per la costituente dell'Ulivo per venerdì. Ieri l'ultimo incontro, con Mastella, che ha detto che «sul piano del metodo non si può dire che la lista è aperta a tutti se poi uno viene escluso», ma ha ribadito di non essere interessato a partecipare.

«Boselli non cambia la linea Ds»

■ «Il documento votato all'assemblea congressuale dei Ds ha escluso “preclusioni” per la lista unitaria. Non basta il veto di Boselli a cambiare la linea dei Ds. Si leggono ogni giorno girandole di dichiarazioni e indiscrezioni, bisogna riportare la discussione al direttivo nazionale del partito»: così Fabio Mussi replica al segretario dello Sdi.

INCONTRO TRA I PROMOTORI

Rutelli, Fassino, D'Alema e Boselli fissano le prossime tappe della lista unitaria. Verso la convention di metà febbraio

E adesso è il momento di pedalare

CHIARA GELONI

I tre “soci fondatori” si incontrano a metà mattina nello studio di Francesco Rutelli alla camera. Fassino – che di buonora ha riunito la segreteria del partito – si fa accompagnare da Massimo D'Alema, Enrico Boselli arriva da solo. Il senato ha appena finito con la fecondazione assistita, un problema che ha scosso le coscienze e diviso la coalizione. Sul tavolo, il “cantiere” della lista unitaria da aprire, il percorso da fare verso la convention di “lancio” del 14 e 15 febbraio, la necessità di dare un segno forte di quell'apertura alla società civile che i leader promotori hanno più volte proclamato. E una richiesta di chiarimento avanzata dallo Sdi sui rapporti con Di Pietro, al cui ingresso nella lista unitaria i socialisti continuano ad opporsi con tutte le loro forze.

I Ds sono molto preoccupati. Non tanto per Di Pietro o per l'Italia dei valori in quanto tali, ma perché l'idea stessa di un “veto” va a cozzare contro le professioni di apertura, e rischia di fare dell'ex pm un simbolo, e un catalizzatore, di tutti coloro che per vari motivi potrebbero oggi o domani avere motivi di insoddisfazione nei confronti dell'operazione lista unitaria. L'idea della nascita di una lista “della società civile” che si proponga in alternativa a quella “dei notabili dei partiti”, magari scegliendo di riconoscersi sotto il segno di Romano Prodi e del suo manifesto per l'Europa esattamente come l'altra, sembra a Fassino e D'Alema un rischio che non vale proprio la pena correre. In più, reduce da una riunione di pochi giorni fa con i segretari di federazione di tutta Italia, il segretario dei Ds ha la sensazione che in periferia il progetto della lista unitaria sia condiviso ma faccia qualche fatica a decollare: per il momento le iniziative prese al centro non hanno coinvolto molto la base, che oltretutto è portata a impegnarsi più sul fronte delle amministrative che su quello delle europee. Per questo Vannino Chiti, alla fine della segreteria, insisterà sulla necessità di «spingere sull'acceleratore» e di non smarrire l'intento originale del progetto, quello di unire non solo i partiti, ma anche «le associazioni, i movimenti e le personalità della società civile che condividono questa impostazione».

Rutelli è più tranquillo. Constata che, tutto sommato, il progetto cammini e sia a buon punto rispetto alle tappe decise. Ma anche lui è convinto che sia arrivato il momento di dare un impulso alla lista, di partire dando il segno di un'iniziativa dinamica e coinvolgente, e insomma che chi ha scelto di sedersi su quello che (poco) affettuosamente qualcuno chiama “il triciclo” in questo momento debba soprattutto pensare a... pedalare. Il leader della Margherita ci tiene soprattutto a che la lista sia tenuta al riparo dalle secche della quotidianità parlamentare (scontri sulla fecondazione compresi, che ci sono stati e non vanno sottovalutati ma non c'entrano nulla col progetto). Pensa, Rutelli, che il nodo Di Pietro sia un falso problema. Non perché neghi che ci sia, il problema. Ma perché ritiene che la cosa più sbagliata da fare adesso sa-



(Foto Agf)

La “lista” ha deciso che il modo migliore per far capire che le porte sono aperte è aprire davvero le porte e mettersi in ascolto. Intende lavorare per “allargarsi” in tutte le direzioni. Chi raccoglie i dati delle adesioni al sito www.listaunitaria.it, lanciato qualche giorno fa con una pagina pubblicitaria su alcuni quotidiani, ha informato i leader che le prime risposte positive stanno arrivando, compresi alcuni “fiori all'occhiello” della società civile: giornalismo, spettacolo, cultura, che saranno resi noti la prossima settimana.

rebbe impiccarsi sulla questione se Di Pietro debba stare dentro o fuori. Vuole evitare che questa diventi la pietra d'inciampo della lista unitaria. Pensa che si debba affrontare un problema per volta, senza veti e senza scomuniche.

La seduta, nello studio di Rutelli, si scioglie dopo un paio d'ore. Nessuna dichiarazione, ma un comunicato scritto con il calendario degli incontri che riportiamo qui sotto: oggi per i soci fondatori sarà una giornata campale, ed è solo la prima. La “lista” ha deciso che il modo migliore per far capire che le porte sono aperte è aprire le porte e mettersi in ascolto. Intende “allargarsi” in tutte le direzioni. Fassino propone il metodo seguito dal suo partito nei momenti più critici del rapporto tra partiti e movimenti, quello dell'ascolto e del rispetto delle idee di tutti, e ricorda che i Ds da questa scelta hanno ottenuto sensibili benefici nelle urne. Chi raccoglie i dati delle adesioni al sito www.listaunitaria.it, lanciato la settimana scorsa con una pagina pubblicitaria su questo e alcuni altri quotidiani, ha del resto informato i leader che le risposte positive stanno arrivando eccome, compresi alcuni “fiori all'occhiello” della società civile: giornalismo, spettacolo, cultura, che saranno resi noti la prossima settimana. Ragione di più per non perdere tempo. E pedalare.

Così, quando verso sera arriva una dichiarazione in cui Boselli afferma che nella riunione si è «confermato che con l'Italia dei valori e con Bertinotti si hanno e si avranno rapporti di alleanza, ma queste due forze politiche non concorrono né parteciperanno alla formazione della lista unitaria per l'Europa», la sensazione è che le cose stanno certamente come dice il segretario dello Sdi. Però non è stato questo il cuore della riunione. Che invece è servita innanzitutto per aprire le porte della lista unitaria e per allestire il cantiere che la dovrà costruire.

SI APRE IL CANTIERE

Da oggi una serie di incontri

Comincia questo pomeriggio, nella nuova sede della lista unitaria in piazza Santi Apostoli 75 a Roma, una serie di incontri tra i leader promotori e la società civile. Alle 15 l'appuntamento è con l'associazione “Cittadini per l'Ulivo”. A seguire, “Libertà e giustizia”, poi Acli, Legambiente, Arci. La prossima settimana Rutelli, Fassino e Boselli incontreranno i rappresentanti delle forze politiche regionaliste e autonomiste. Obiettivo del lavoro di queste settimane, il più largo coinvolgimento nella costruzione della lista, in vista della convenzione nazionale di lancio che si terrà a Roma il 14 e 15 febbraio.

Montezemolo (Fieg) replica a Berlusconi: «Non sa nemmeno vincere»

GIOVANNI COCCONI

Silvio Berlusconi è davvero un uomo di sport? C'è qualcuno che ha dei dubbi. Non uno qualsiasi. E poco importa che parli da rappresentante degli editori e non da presidente della Fieg. Dall'estero, dove si trova per lavoro, Luca Cordero di Montezemolo ha sentito il bisogno di far sapere come la pensa. Il comizio di Berlusconi non gli è piaciuto. I giornali sono obsoleti? Sono scritti per un'élite? Non li legge più nessuno? La Gasparri è una legge democratica? «È difficile saper perdere, ma forse è più difficile saper vincere» è la replica del presidente della Fieg, affilata e dritta come una freccia. Come dire: con la Gasparri ha vinto lei e la sua azienda di famiglia. Almeno ci risparmi la

gogna degli sconfitti.

Più che di sport, quella di Montezemolo è sembrata una lezione di stile. All'incontinente monologo berlusconiano sull'inutilità dei giornali (che non piacciono alle massaie italiane le quali invece amano moltissimo il digitale), Montezemolo risponde con poche parole dettate alle agenzie. Parole che spengono anche le voci di chi ha accusato la Fieg di fare scena muta sulla Gasparri dopo aver intascato la promessa dei finanziamenti pubblici sull'editoria.

«Mi dispiace che il presidente del Consiglio accusi gli editori di voler fermare la televisione digitale, - continua il presidente della Fieg - noi non abbiamo mai detto nulla contro la televisione digitale; abbiamo solo osservato, insieme a moltissimi altri, che per la sua effettiva diffusione ci vorrà del tempo ed abbiamo criticato

che si utilizzi uno sviluppo futuro come alibi per giustificare oggi un rafforzamento delle posizioni dominanti sul mercato dell'informazione».

Quanto al fatto che i giornali non li legga più nessuno, aggiunge Montezemolo, «ci sono ogni giorno 20 milioni di lettori di quotidiani e ogni settimana 30 milioni di lettori di periodici che la pensano in modo diverso. Vorremmo che potessero continuare a farlo». Punto e basta. La lezione è finita.

D'altra parte al «Berlusconi che non sa nemmeno vincere» la posizione degli editori sulla Gasparri è stata spiegata molte volte, anche con titoli cubitali sulle pagine di (quasi) tutti i giornali. Tutto inutile. Dalle camere è uscito un testo blindato dalla maggioranza, come una lezione imparata a memoria. E le critiche della Fieg sono rimbalzate contro un mu-

ro di gomma. Il Sic (sistema integrato della comunicazione) è rimasto uno sconfinato paesaggio lunare che inghiottirà ogni tetto antitrust. «Se ci avessero messo dentro le gare di Formula Uno, ci sarebbe veramente di tutto» commentò Montezemolo. E le telepromozioni, che gli editori volevano includere nei tetti pubblicitari, ne sono invece rimaste fuori. «Continuano a parlare di Europa, - ha sempre detto la Fieg - ma sulle telepromozioni l'Europa lascia liberi gli stati membri, tanto è vero che in Francia ed in Gran Bretagna sono vietate». Ma in Italia no. E, anzi, continueranno a infarcire i palinsesti.

La Fieg incassa la sconfitta, dunque. Ma la Gasparri rimane sbagliata. Lo ha ripetuto anche il vicepresidente degli editori, Carlo Perrone, la settimana scorsa. Anzi, più che sbagliata, pericolosa. «Esistono forti

preoccupazioni per i rischi di riduzione del pluralismo connessi alla legge Gasparri - ha detto Perrone - rischi riconducibili ai probabili effetti di quella legge sulla ulteriore spinta alla concentrazione nel settore dei media, sull'ulteriore drenaggio di risorse pubblicitarie da parte del mezzo televisivo che non ha nemmeno lontanamente uguali in Europa, sulla riduzione dei margini di competitività della carta stampata».

E ora? Si guarda al capo dello Stato. Si spera nella Corte costituzionale e nell'Autorità antitrust. «Ma non vogliamo condizionare le decisioni della politica» è la posizione ufficiale che esce dagli uffici della Fieg.

Al Cavaliere, che mercoledì ha difeso la Gasparri come una figlia, anche il direttore di un giornale amico come Vittorio Feltri sente il bisogno di replicare. Da amico, s'intende, ma

recitandogli una bella lezione di democrazia. «Mi consenta Cavaliere» era il titolo del suo editoriale di ieri su *Libero*. Dopo avere etichettato il premier come «sinceramente bugiardo» («le bugie sono per lui un'esigenza spirituale ed esistenziale»), Feltri scrive: «Boia di un Berlusconi, prima az-zoppa noi gazzettieri e infine ci decapita... Ammetta piuttosto, Cavaliere, che i giornali le sono antipatici perché (8 su 10) parlano maluccio di lei. E desidera (inconsciamente?) punirli. È umano. Però il presidente del Consiglio di tutti gli italiani dovrebbe esserlo anche di quelli che non lo votano, perfino dei giornalisti ostili». Giornalisti che il presidente del Consiglio ha fatto sapere di non leggere mai. «È il segreto che mi ha rivelato la Thatcher». Ma nessuno gli ha spiegato che ci sono donne di ferro e uomini di cera. Anzi, di cerone...

«Una legge prova di civiltà»

■ Dice la presidente del Forum delle Associazioni Familiari (che rappresenta 37 aggregazioni di ispirazione cristiana), Santolini: «questa legge l'aspettavamo da due decenni, anche se non rappresenta la migliore legge possibile quanto piuttosto il male minore. Con essa hanno vinto i bambini che verranno, ai quali è garantita l'identità biologica e familiare».

«Manca governo delle diversità»

■ «La vicenda, politicamente è stata gestita con i piedi: il centrosinistra deve abituarsi ad avere un governo delle diversità che non è l'armata Brancaleone». Mastella, leader di Alleanza Popolare-Udeur, usa il sarcasmo e ricorda che è la prima volta che si ritorna a steccati tra laici e cattolici». La chiave di volta per il centrosinistra è quella di avere «un governo delle diversità».

Udc: nessuna revisione della 194

■ «Il gruppo dell'Udc non chiederà nessuna modifica della legge 194», ha voluto precisare Francesco d'Onofrio a proposito delle voci che si sono alzate in questi giorni per chiedere una revisione della legge sull'aborto. Il capogruppo dei centristi della maggioranza ha poi aggiunto: «Qualsiasi senatore è libero di presentare un progetto in tal senso a titolo personale».

Pesanti profili di incostituzionalità

■ Una legge «fatta solo di divieti, con pesanti profili di incostituzionalità, che vanno immediatamente sollevati». Questo il giudizio di Marida Bolognesi, deputato ds che insiste: «La stessa maggioranza che l'ha approvata dice che è necessario fare modifiche. Viene infatti impedito a una parte dei cittadini di accedere a un trattamento terapeutico».

FECONDAZIONE ASSISTITA

Il dibattito sul metodo fra le diverse anime della Margherita



(Foto Agf)

Si fa presto a dire libertà di coscienza

La votazione della legge sulla procreazione medicalmente assistita ha mostrato un partito plurale come quello della Margherita, alle prese con le difficoltà che questa molteplicità di opinioni e punti di vista inevitabilmente pone. Fanno discutere le dichiarazioni di Francesco Rutelli, ma soprattutto la presa di posizione del gruppo al senato. Il dibattito interno al partito è appena cominciato e probabilmente non si chiuderà troppo in fretta. «Ci troviamo in una crisi di crescita, ma stiamo discutendo in modo proficuo», dice Marina Magistrelli. Che, insieme a Giuseppe Fioroni, non lesina critiche ai Ds e al resto del centro sinistra. Troppo solerti nel puntare il dito contro Dl.

Libertà di coscienza: le ragioni della scelta del gruppo alla camera
Un modo diverso di decidere

FRANCO MONACO
Willer Bordon, nel dare notizia che il gruppo senato di Dl-Margherita aveva deliberato una precisa posizione intestata al gruppo stesso circa la legge sulla procreazione assistita, fatta salva naturalmente la libertà di dissentire per ragioni di coscienza, Bordon, dicevo, ha osservato che il gruppo senato «ha deciso di decidere», a differenza del comportamento seguito dal gruppo camera. Devo precisare che, in occasione dell'esame del provvedimento in prima lettura, anche il gruppo Dl-Margherita della camera «ha deciso di decidere».

Fu infatti il prodotto di una precisa, meditata decisione la tesi che non fosse né utile né giusto impegnare il gruppo in una posizione su materia che, per definizione, è rimessa alla responsabilità dei singoli parlamentari. Rispetto le autonome determinazioni del gruppo del senato, ma, per le ragioni che ho illustrato su *Europa* del 9 dicembre scorso, resto dell'opinione che questa fosse la decisione più giusta: per coerenza con la natura delle appartenenze politiche dentro una democrazia competitiva imperniata su schieramenti per definizione ideologici e, per quel che ci riguarda, per il rispetto che si deve allo statuto di una formazione politica che abbiamo con-

cepito e voluto come plurale. Andare alla conta interna su una materia impropria come questa (cioè non riconducibile a una proposta di governo) è come mettere chi la pensa diversamente nella disagiata condizione di sentirsi non a casa propria, è una prevaricazione verso quella "zona di rispetto" delle sensibilità etiche personali che è implicita nel patto che sta a fondamento del nostro stare insieme.

Una "zona di rispetto" cui dovrebbe essere singolarmente sensibile una formazione politica come Dl-Margherita, la cui ispirazione liberalpersonalista, scolpita nella sua stessa sigla ("Democrazia è Libertà"), dovrebbe prescrivere la lucida, pensosa coscienza del limite della politica. Tale visione mite e non totalizzante della politica dovrebbe suggerire a partiti e gruppi un rispettoso passo indietro su quelle materie. Ciò proprio in via di principio.

Nel caso in oggetto, poi, una misura di prudenza era suggerita anche dal contesto. Alludo alla palese, strumentale intenzione di maggioranza e governo di caricare politicamente la questione per compattare i suoi e dividere l'opposizione. Un partito come Dl-Margherita, che si fa responsabilmente carico della tensione all'unità dell'Ulivo, deve, per un verso, chiedere, con fermezza e con energia, che anche i propri partner (a cominciare dai Ds) non adottino, su queste materie, univoche posizioni di partito, e, per al-

tro verso, non porre gesti suscettibili di produrre, dentro l'Ulivo, quelle divaricazioni storiche e ideologiche (a cominciare da quella tra laici e cattolici) per superare le quali - merita rammentarlo - l'Ulivo fu concepito e varato.

Su queste basi giudico, nell'ordine, malissimo che il governo si sia impiccato di tale materia eminentemente parlamentare; giudico male che presoché tutti i partiti (sull'uno o sull'altro fronte) abbiano espresso posizioni univoche di partito; giudico maluccio che il gruppo senato si sia intestato una precisa posizione. Questa naturalmente la mia opinione.

È indizio che siamo ancora lontani da una benintesa e compiuta laicità della politica, che comporta non un di meno ma un di più di responsabilità, pur nella distinzione tra ciò che compete ai partiti e ciò che è rimesso a ciascuno di noi.

Ed è indizio che dentro Dl-Margherita abbiamo ancora passi da compiere nell'elaborare le differenze tra noi. Una ricchezza, si nota un po' retoricamente. Ma che ci prescrive rigore nel "discorso sul metodo" che presiede al nostro stare insieme. Un approccio rigoroso e condiviso che dovrebbe scongiurare una divaricazione così vistosa nel comportamento dei gruppi di camera e senato. Legittimo sul piano formale, ma - difficile negarlo - rivelatore di nostri limiti e ritardi.

Dentro il partito c'è stato un dibattito vero
No, la Margherita non è oscurantista

RENZO LUSETTI
Faccio mia l'amara considerazione espressa qualche giorno fa da Livia Turco: «In Italia tutto finisce in baruffe politiche. Anche su una questione così importante e delicata». La questione è la fecondazione medicalmente assistita della cui regolamentazione per legge si è deciso ieri al senato. Il ddl aveva già passato l'esame della camera nel giugno 2002.

E qui nasce il primo interrogativo: perché, allora, attorno a questo delicatissimo provvedimento - pur esaminato con l'attenzione e la passione che esso merita - non esplose la "baruffa politica" a cui ora stiamo assistendo? Perché, per dirla con l'indovinata immagine coniata da Francesco Rutelli, non si mise all'opera nel centrosinistra il "Tribunale delle coscienze politicamente corrette"? Quel tribunale che ha già emesso il verdetto di condanna per quanti giudicano questa legge certamente non la migliore delle leggi possibili ma uno strumento adeguato ad affrontare il cosiddetto "far west della provetta".

Ho fatto mio lo sfogo di Livia Turco perché credo che proprio il suo partito non sia "innocente" dinanzi a questa esplosione di spirito giacobino, a questa atmosfera che colloca da un lato i Buoni (i contrari alla legge) e dall'altro i Cattivi (i favorevoli) con buona pace delle ra-

gioni e, in qualche caso, dei tormenti degli uni e degli altri.

Perché, dunque, proprio ora? Non so dare una risposta ma non mi sfugge che a questa distinzione tra Ds e gran parte della Margherita abbia fatto riferimento più d'uno per tentare di riaprire il capitolo della lista unitaria alle europee. Tentativo, com'è ovvio, destinato a fallire ma che nel frattempo ha ottenuto il brillante risultato di accendere i riflettori sulle differenze nel centrosinistra e spingerli su quelle della maggioranza - già ben aiutata di suo dall'informazione radiotelevisiva - stimolata, anzi, ad azioni provocatorie come lo schieramento del governo a difesa della legge.

Rifiuto seccamente l'etichettatura utilizzata nel dibattito politico e giornalistico di questi giorni, da un lato i cattolici e dall'altro i laici.

Non siamo alle "guerre di religione" né tantomeno al conflitto tra illuminati e oscurantisti. Siamo dinanzi a un confronto parlamentare importante, difficile, delicato perché evoca convincenti etici personali su cui non può e non deve valere né disciplina di partito né di schieramento. Ma è pur sempre un confronto tra legislatori, tra persone investite da una responsabilità particolare che gli deriva dall'essere eletti del popolo e non gente di passaggio che, tra una faccenda e l'altra, dedica qualche minuto anche a queste questioni.

Lo dico per una doppia ragione: per reagire a quella tesi per certi versi

subliminale secondo cui i parlamentari «decidono di cose di cui non sanno nulla» e pertanto non è la politica che serve ma le competenze specifiche, la tecnica (tesi pre-democratica, anche se sostenuta da presunti illuminati); e per rivendicare la laicità - che non è a-cattolicità ma capacità di mediazione tra convincimenti di credente e risposta politica e legislativa ai problemi della collettività - dei comportamenti parlamentari di quelli, come me, che questa legge non demonizzano.

Un'ultima considerazione sulla questione del voto secondo libertà di coscienza. Mi pare francamente macchiettistica la rappresentazione che ne è stata fatta da più parti: non è né la porta di servizio per evitare insolubili conflitti all'interno della Margherita, gruppo o partito che sia né, a maggior ragione, la strada per non affrontare le questioni per la semplice ragione che discussioni e confronti non sono mancati nelle sedi parlamentari e, penso, esse sono servite a capirci di più, a ridurre le differenze, a smussare spigoli, a sforzarsi di comprendere le ragioni dell'altro (com'è nella migliore parte delle tradizioni del cattolicesimo democratico e della cultura liberaldemocratica) ma non potevano, né dovevano, condurre a una posizione rigida, direi dogmatica né al vincolo nel voto.

In quel caso sì che la Margherita sarebbe stata oscurantista. Ma non è così.

Donne Ulivo in piazza il 24 gennaio

■ Una manifestazione il 24 gennaio per protestare contro la legge: lo hanno deciso le parlamentari dell'Ulivo durante una riunione, assenti però deputate e senatrici della Margherita e dell'Udeur. In un documento firmato da 32 parlamentari si propone una manifestazione nazionale, «senza escludere che il popolo italiano debba pronunciarsi con un referendum».

Referendum: posizioni diverse

■ Il referendum proposto da Del Pennino è sostenuto da Radicali e Pdc. Nella Margherita, Bordon preferisce modificare la legge mentre Bianco sottolinea: «È una scelta individuale, sarei fra i promotori». Fra i Ds, è d'accordo Buffo, per Tonini sarebbe meglio imboccare la via del ddl correttivo. Angius è possibilista, Chiti evidenzia che una legge si può cambiare in altro modo.

Una legge utile, anche con i difetti

■ «La drammatica situazione creata dalla *vacatio legis* e dall'esistenza di una circolare improvvida del ministero della sanità che proibendo la fecondazione nelle strutture pubbliche l'ha abbandonata senza controllo a quella privata, rende questa legge urgentissima e perciò, anche con eventuali difetti, è utile l'approvazione», dice l'ex presidente del comitato di Bioetica Ossicini.

Anche gli andrologologi sono contrari

■ «Condividiamo tutte le critiche espresse dai ginecologi. Questo decreto è il frutto di un bilanciamento politico. Ma poiché, di fatto, lega le mani ai ginecologi, non neghiamo che per gli andrologi potrebbe rappresentare un'opportunità», commenta il professor Vincenzo Mirone, presidente della Società italiana di andrologia (Sia).

brilmente le proprie differenze, deve amarsi di più». Nella discussione interviene anche Nicola Mancino: «Il gruppo della Margherita al senato ha fatto registrare una posizione maggioritaria a favore della legge ma non ha mai vincolato al principio maggioritario coloro che dissentivano. È improprio perciò parlare di obiezione di coscienza». «La Margherita, che al senato - continua Mancino - non poteva non rendere pubblica una posizione maggioritaria rispetto alla legge in esame, ha consentito a tutti libertà di voto, non di coscienza (quest'ultima c'è sempre in un partito democratico)». Per l'ex presidente del senato chi ha dissentito l'ha fatto liberamente, ma «ma proprio per questo sbaglia quando rimprovera agli altri di aver concorso a far emergere la posizione prevalente all'interno del gruppo».

Sulla linea di Emanuela Baio Dossi si pone Giuseppe Fioroni, che alla camera aveva a suo tempo votato a favore della legge: «La posizione al senato di fatto configura la libertà di coscienza, perchè si è individuato un orientamento prevalente e poi ciascuno poteva votare come credeva». Fioroni condivide in pieno l'atteggiamento e le dichiarazioni di Rutelli: «Tirato per la giacchetta da dentro e da fuori, ha espresso il suo punto di vista e la sua posizione è stata amplificata strumentalmente da altri». Ma tutto il dibattito che ha attraversato la Margherita, secondo Fioroni, è stato strumentalizzato, in particolare dai Ds «che hanno aperto un'offensiva contro il partito e contro Rutelli» in odor di consenso elettorale e in vista delle europee. «Si sono autodelfiniti il partito dei diritti e hanno dimostrato mancanza di rispetto nei confronti della Margherita quando hanno detto che noi avremmo rotto il patto di coalizione». Un patto che prevedeva, in tema di fecondazione assistita, la realizzazione di una normativa contro il *Far west*, ma nel merito «non c'era una parola, perchè il tema chiede l'espressione libera dei parlamentari». «Non bisogna confondere la lista unitaria - polemizza Fioroni - con il pensiero unico: noi ci onoriamo di essere alleati con riformisti di sinistra e riteniamo che la pluralità dei punti di vista e delle sensibilità sia un arricchimento per il partito e per la coalizione». Critica verso il resto del centro sinistra anche Magistrelli: «La sinistra e i Ds hanno colto l'occasione di incassare in modo tutto politico un risultato, hanno stigmatizzato strumentalmente ciò che è avvenuto dentro il nostro partito». Un'impostazione non dialogante ed ideologica: «Ognuno è andato a recuperare nell'sgabuzzino di casa le rispettive casacche». Magistrelli ha poi qualcosa da dire a Rutelli: «Sulla singola presa di posizione non posso che concordare e stimare Francesco - dice -. Ma è presidente di un partito politico: quella presa di posizione pubblica, in quel dato momento, mixata alla decisione presa dal gruppo al senato, ha dato una visione della Margherita che non è la rappresentazione del partito che noi vogliamo». Ma la Margherita è in difficoltà? «È una crisi di crescita - sostiene Magistrelli -. Questo era uno scoglio importante, un primo appuntamento che abbiamo perso. Ma si è sviluppato un dialogo fecondo: lo dimostra la discussione che abbiamo avuto martedì a Palazzo Madama. Intensa, forte interessante».

Per Mieli uno scandalo salutare. «Così questa parte dell'Ulivo vive»

Il giornalista, direttore editoriale e vicepresidente di Rcs, è convinto che questi giorni difficili per il centrosinistra

siano stati un evento positivo perché hanno fatto emergere una posizione libera di una parte essenziale della coa-

lizione. «Minacciare la rottura sulla lista unitaria per le Europee è una orribile intimidazione». Bene ha fatto dun-

que Rutelli ha dichiarare la propria posizione, e bene ha fatto il gruppo del senato a schierarsi, sia pure a mag-

gioranza. «La compattezza del centrodestra è stata fittizia. Quando l'Ulivo fece così, fu l'inizio della sua fine».

STEFANO
MENICCHINI

Nella sua rubrica delle lettere al *Corriere della Sera*, Paolo Mieli discuteva ieri con Lucetta Scaraffia, storica cattolica, avversaria convinta della pretesa di “programmare i figli”. Dicendosi non d'accordo con lei sul merito della questione, e quindi molto contrario alla legge approvata al senato sulla fecondazione assistita. Ma anche difendendo il diritto di chi - nel centrosinistra - aveva invece votato a favore della legge suscitando le polemiche di questi giorni.

È finita in discussione nel centrosinistra la possibilità stessa di procedere verso la lista comune per le Europee...

Bene, io questa la considero una orribile intimidazione verso persone che la pensano diversamente dalla maggioranza della coalizione e che hanno giustamente deciso di portare allo scoperto i propri convincimenti. Io al centrosinistra ci tengo, e sono convinto - come ho già detto altre volte - che esso vive soltanto se tutte le sue anime vengono fuori. E se, una volta che sia stato chiarito qual è la posizione maggioritaria, tutti sono comunque liberi di esprimersi. Anche per intercettare fasce d'opinione che altrimenti non sarebbero raggiunte.

Vuoi dire che quello che è successo in questi giorni è un fatto positivo?

Absolutamente sì. Anzi, diro di più. Mi dispiace che sia successo in un'occasione in cui la penso del tutto diversamente dai cosidetti dissidenti, ma questa è la prima prova di vitalità del centrosinistra da molti mesi a questa parte.

Un'altra divisione, di nuovo una coalizione spaccata...

Ma insomma, ad annacquare le posizioni, a ridurre tutto a un basso minim comun denominatore, sono buoni tutti. Ci vuole poco a tenere incollato, senza divisioni, quel nocciolo duro che tanto starebbe insieme comunque. Basta parlare male di Berlusconi, dire due o tre cose generiche sulla prospettiva futura, ed è fatta.

E invece?

E invece bisogna far vivere tutte le altre anime. Oggi quella cattolica, domani quella liberale, dopodomani non lo so... Ma ti pare possibile che solo a Di Pietro e a Rifondazione comunista sia consentito di esprimere fino in fondo le proprie differenze, e poi farle valere nella ricomposizione successiva?

Dopo le rotture però bisogna ricostruire.

E si ricostruirà. Ma questa parte del centrosinistra - che si chiama non a caso così, e non “sinistra” - è essenziale e deve poter esistere. Deve poter essere visibile e deve esser messa in

grado di intercettare una parte di opinione. A parte il fatto che sono portatori di argomenti seri. Io nel rispondere a Lucetta Scaraffia ricordavo i dubbi espressi in tempi diversi da Norberto Bobbio e poi da Giuliano Amato sulla questione dell'aborto: obiezioni feconde, non posizioni di disturbo.

Rutelli è stato molto criticato, anche all'interno della Margherita, per aver espresso quella posizione in favore della legge.

Dovrà diventare un'abitudine dire cose di questo tipo. Per questo ritengo importante il gesto di Rutelli, la decisione di mettere la propria posizione per iscritto. Poteva trovare una via di fuga, sviare, dire e non dire. I politici sono bravissimi in queste cose. Invece ha compiuto un gesto che secondo me si traduce in una partecipazione vitale e non subalterna al progetto comune del centrosinistra. Come si dice: *oportet ut scandala eveniant*. E dal clamore, dal passare per una prova proibita, che il gesto assume valore. Sicché, quando il centrosinistra sarà di nuovo unito, l'unione risulterà molto più forte e credibile.

La Margherita dunque ha anche fatto bene a schierare il gruppo del senato, pur con tutti i contrari, a favore della legge?

Hanno fatto benissimo. Io lo penso da sempre: il centrosinistra deve imparare anche in parlamento a dividersi. Ad articolare le proprie posizioni quando ci sono voti trasversali. Questo rende poi l'unità, quando c'è, più forte. E rende possibile l'attrarre a sé personalità dello schieramento opposto.

Veramente questo non è successo. Il centrodestra al senato era blindato. Anzi, ancor più blindato dopo che sono emerse opinioni diverse dall'altra parte.

Appunto. Ma è chiaro quello che è successo: hanno visto il rischio che i voti di quei senatori della Margherita fossero determinanti per far approvare la legge e hanno dovuto fare una mossa difensiva di compattamento. A qualunque osservatore politico dovrebbe apparire chiaro, in questa vicenda, chi si è mosso in difesa e chi no.

Così questa storia diventa addirittura un successo del centrosinistra...

Ma perché, scusa, che cosa è successo nella scorsa legislatura all'Ulivo? Quando si sono dovuti ricompattare di fronte all'iniziativa parlamentare del centrodestra non è stato forse l'inizio della fine? È successo sull'Albania, è successo in altre occasioni di politica internazionale. Il Polo diede un bel segno di vitalità facendo emergere che il proprio appoggio alle iniziative dei governi dell'Ulivo era essenziale. E allora il centrosinistra si barricò in difesa.

Ritieni che stia accadendo la stessa cosa a parti rovesciate?



(Foto Agf)

Dico che il ricompattamento della Casa delle libertà in questa occasione è stato fittizio, non dinamico, un blocco del dibattito. Tanto è vero che questo ha provocato una certa irritazione. E bada, vorrei ripeterlo, stiamo parlando di una legge alla quale io sono proprio contrario.

C'è stata un po' una corsa a fornire garanzie alla Chiesa?

Questa è una brutale semplificazione. Che fa a pugni con la storia degli individui, a proposito di Rutelli. E che ignora un fatto essenziale: secondo me il motivo per cui gli ex democristiani stanno nell'Ulivo non è per ripetere la storia dei cattocomunisti ai tempi del Pci. Ma per rappresentare bene, al meglio, il proprio mondo. Per far vedere che non obbediscono a uno schioccare di dita, non sono subalterni. Faccio di nuovo un paragone col centrodestra: si potrà sghignazzare quanto si vuole sulle loro divisioni interne, fatto sta che tenere insieme per esempio la parte libera di Forza Italia con An e con l'Udc, cioè tutte cose specifiche diverse tra loro, per loro è un punto di forza.

Ritieni possibile che parta ora un attacco alla legge sull'aborto?

No. Cioè, non lo credo e non me lo auguro, ma non vorrei che la seconda proposizione influenzasse la prima. È vero che per tanti è una questione irrisolta, in Italia e nel mondo. Ma non mi pare che la revisione di quella legge venga posta con forza qui, adesso.

Rutelli ha difeso il pluralismo dell'Ulivo

PIERLUIGI CASTAGNETTI
SEGUE DALLA PRIMA

Si annuncia però una fase molto difficile per la minacciata iniziativa referendaria che, prevedibilmente, spacherà il paese facendolo riprecipitare nel clima degli anni settanta.

Credo che un di più di prudenza nel dar corso ad una simile scelta avrebbe giovato alla stessa causa che i promotori intendono sostenere. Spero che siano state valutate le conseguenze sul piano politico: non si promuove un referendum sull'onda di un sentimento o di un risentimento per quanto comprensibile.

Ed è di questo che dobbiamo parlare, da subito.

Il clima che nelle ultime settimane ha accompagnato l'esame del provvedimento al senato è stato inspiegabilmente eccitato e politicizzato. In primo luogo da parte della destra e del governo che avrebbe dovuto mantenere, come si era impegnato a fare il titolare della Sanità Sirchia, una doverosa “terzieta” rispetto ad una iniziativa legislativa prettamente parlamentare.

Così non ha fatto “vendendo”, tra l'altro, l'unità inesistente, come prova la posizione espressa ieri dal ministro Prestigiacomo. A questa grave politicizzazione ha corrisposto una reazione altrettanto grave, uguale e contraria, da parte di alcuni partiti della sinistra, a parti-

re dai Ds, una politicizzazione che non si era verificata durante il voto alla camera e nemmeno durante il dibattito parlamentare della scorsa legislatura quando il centrosinistra era al governo.

Questa materia non può essere “costretta” dentro la dinamica bipolare, è materia che non deve pregiudizialmente dividere centrodestra e centrosinistra, dovrebbe semmai dividere non solo gli schieramenti ma tutti i partiti dell'una e dell'altra coalizione se è vero che è divisa la comunità scientifica (al manifesto degli scienziati contrari alla legge ha fatto seguito un altro dei favorevoli) e sono divise le stesse coscienze degli uomini liberi.

Questa politicizzazione ha militarizzato un confronto che non ha potuto svilupparsi e ha precluso la concreta possibilità di migliorare il testo del provvedimento in alcune parti oggettivamente migliorabili. In tale contesto ho apprezzato la posizione di Rutelli che ha difeso il valore della libertà di coscienza di fronte a tematiche valoriali ed etiche, che evocano diverse culture di riferimento dei singoli parlamentari, come caratteristica costitutiva dell'Ulivo. E, in questo senso, ha dato un contributo al cammino della lista unitaria i cui elementi fondativi non possono che essere l'omogeneità sui progetti politici ed il pluralismo dei convincimenti etici.

Il pluralismo valoriale è faticoso, richiede un vero reciproco rispetto non formale ma sostanziale come ha giustamente

ricordato ieri Mimmo Lucà, deputato ds, proprio sulle colonne di *Europa*. Lo ha fatto nel giorno in cui la sinistra aveva promosso una indecorosa aggressione politica a Rutelli ed alla Margherita, i cui dirigenti non potevano rispondere che difendendo l'autonomia, la dignità e l'originalità del partito.

A me pare che a quel punto la polemica non riguardasse più il modo in cui questa posizione è stata espressa (i colleghi del senato hanno scelto legittimamente una strada diversa da quelli della camera, su cui è giusto discutere, consentire o dissentire) ma il diritto ad esprimere su questi temi una posizione propria, cioè senza vincoli di coalizione.

Se non ci fosse stata la difesa di questo principio oggi dovremmo porci la domanda: è possibile anche per gli elettori dell'Ulivo, cattolici o no, che non sono d'accordo con la fecondazione eterologa continuare a riconoscersi nell'Ulivo?

Mi preoccupa poi la constatazione che dopo la fine delle ideologie si rischi oggi lo strutturarsi di una ideologia “laicista” da un lato e “cattolicistica” dall'altro. Ciò non può peraltro essere imputato a chi ha espresso lungo tutto il percorso di questa tormentatissima legge un atteggiamento misurato, riflessivo e dialogante senza riuscire a trovare, a partire dalla coalizione di appartenenza, interlocutori disponibili.

Non è mai troppo tardi per recuperare il filo del buon senso e del confronto pacato.

SERGIO ZAVOLI
SEGUE DALLA PRIMA

Credo che questa legge non debba coinvolgere tanto la questione dello stato laico, di fronte alla quale non possono darsi dispute di alcun genere, ma la libertà di coscienza che ha invece più di una ragione per essere messa, anche dolorosamente, in causa.

Ora, far discendere da questa inconciliabilità una terza natura, per dir così, del voto, cioè la conferma o la smentita della compattezza degli schieramenti in rapporto a unità che già tengono faticosamente il campo (registrando ogni giorno passi avanti e indietro), è un modo di screditare la qualità alta, non neutrale ma nemmeno faziosa, di una questione sottoposta a certezze che nessuno può avere se non affidandosi a quel credere assentendo, cioè facendo partecipare alla fede anche la ragione, che è il più laico dei consigli perché ci viene, nientemeno, da sant'Agostino.

Il credere o lasciar credere che dietro un dilemma di quest'importanza si nascondano, da una parte, zelanti ammiccamenti alla Chiesa e quindi al mondo cattolico per conquistare un consenso su cui poter lucrare politicamente, ma anche il credere o lasciar credere, d'altra parte, che un voto secondo coscienza metterebbe in pericolo lo spirito e il dettato stesso della Costituzione, si fondono entrambi su una premessa incontestabile,

quella della laicità del nostro stato, la quale non esclude tuttavia che il nostro essere anche popolo ci obbliga ad una libertà di cui la democrazia deve farsi garante per tutti e per ciascuno.

Ecco perché sento di dover rivolgere un invito umile, ma risoluto, ad affrontare queste incongruenze non per opportunistica ignavia, ma per non voler essere guardiani l'uno dell'altro, bensì frutto della nostra coscienza libera, sovrana, che ci fa esistere in quanto uomini, custodi della propria dignità, decisi a non essere, per conformismo, strumentalità e patteggiamenti, meno di ciò che ha da essere un individuo, un cittadino, un democratico.

Forse basterebbe richiamarci insieme alla constatazione che il concetto di natura, così spesso invocato, è oggi di gran lunga un altro: non a caso il salmista ci chiede di far nuove, a nostra volta, tutte le cose.

Non voltiamoci indietro; deve ispirarci l'idea che un uomo è libero se è libero di inseguire e affermare anche, se non soprattutto, i suoi bisogni interiori, chiedendo alla politica di non farsi da parte con il pretesto bigotto e mendace di non voler invadere un campo non suo, ma di partecipare anche alla crescita meno visibile di una società moderna, eticamente e laicamente protesa a difendere le sue gaurentigie.

La vita in genere - ma qui mi preme quella politica - insiste sulla relazione con l'altro e ciò continua ad evocare in cia-

scuno di noi la nostalgia, in fondo, di noi stessi. Vogliamo venir meno alla relazione con gli altri, e con noi medesimi, perché a governarci sono più i numeri delle idee e dei principi?

Non ho a cuore i sincretismi, sarei cattolico democratico assai prima che liberale: credo in quello che Aldo Capitini chiamava «il bene di riconoscersi e rispettarci, ogni tanto, almeno in un dubbio».

Ecco perché, non invocando i principi edificanti, ma la dignità del nostro stesso operare in parlamento, pur senza farmi troppe illusioni vi esorto a cercare una comune libertà che i numeri ancora una volta ci stanno sottraendo, per affermare non i diritti indiscutibili della maggioranza, ma neppure per accettare l'impotenza della minoranza in una materia che dovrebbe nutrirsi dei valori, inscindibili, dell'una e dell'altra, pena lo scadimento di quella comune, inesaurita e ostinata ricchezza che è la forza della democrazia e l'intelligenza della politica.

Il paese ha bisogno del massimo di unità all'interno delle diversità. Non vorrei che questo dibattito ne incrinasse le già - ahinoi! - controverse premesse. In ogni caso, ricominciamo daccapo. Il centrosinistra ha davanti a sé un modo certo di esistere. Non dividiamoci. Anzi, ammaestrati, liberiamoci di qualche crepa.

Dopotutto si cresce anche in virtù dei problemi che dobbiamo risolvere.

venerdì 12 dicembre 2003

Treu: positivo dialogo su pensioni

■ La tregua tra governo e sindacati è un segno positivo, finalmente c'è un dialogo. A parlare è Tiziano Treu, responsabile Lavoro della Margherita. «C'è un confronto, bisogna vedere se hanno voglia di trattare sul serio. Noi abbiamo parallelamente al Senato la presentazione degli emendamenti dell'opposizione».

Credito, banche in aiuto delle pmi

■ Un manifesto che spiega come fa la banca a valutare un prestito. E aiuta i piccoli imprenditori a presentare informazioni e documenti necessari, attraverso un processo di autoanalisi dell'equilibrio finanziario dell'azienda. L'Abi, l'Associazione bancaria italiana, ha presentato la quarta iniziativa di “Patti chiari”.

Arabi vicini di casa? Ok per l'82%

■ L'82% degli italiani ritiene che avere una famiglia di arabi per vicini di casa non sia di «nessun problema». È quanto emerge da un'indagine dell'Istituto Ilrpps-Cnr di Firenze. Esiste però un 60% di italiani per cui gli immigrati che vivono in Italia «continuano ad essere troppi» e un 52,3% che pensa che il loro aumento favorisca criminalità e terrorismo.

Wwf: Venezia rischia di inabissarsi

■ Venezia è il simbolo delle città che vivono sul mare, nelle lagune, che rischiano di essere sommerse se il mare continuerà a crescere per i mutamenti climatici. È la denuncia del Wwf da Copg. Gli esperti Onu prevedono un aumento del livello del mare che va da 16 a 92 centimetri a seconda delle emissioni di gas serra. Stessa situazione per Lisbona, Oslo, Rio e Città del Capo.

Mercati

Titoli Parmalat, senza appello il verdetto di Borsa

Piazza Affari il suo giudizio l'ha dato e non è certo stato positivo: dopo due giorni di sospensione dalle contrattazioni, i titoli Parmalat sono stati riammessi in Borsa ed è stato subito “profondo rosso”.

Ad attaccare, tuttavia, è stata soprattutto la speculazione: al termine della seduta di Borsa il prezzo di riferimento delle azioni del gruppo di Collecchio è apparso inferiore del 47,43% rispetto a quello messo a segno venerdì scorso. A preoccupare, tuttavia, è stato soprattutto il volume degli scambi che, a dispetto delle ripetute e automatiche sospensioni in attività di seduta, hanno visto passare di mano addirittura il 48,5% del capitale sociale del gruppo di Calisto Tanzi. La scommessa degli investitori specializzati nei cosiddetti crediti problematici è proprio quella di capire se i bond Parmalat potranno in futuro rimbalzare e, quindi, costituire un conveniente scambio tra debito e azioni.

In ogni caso, finora, il giudizio del mercato sullo stato di salute del gruppo alimentare, anche alla luce del doppio declassamento del rating del debito Parmalat deciso questa settimana da Standard & Poor's, è stato netto e molto severo. A nulla è valso per risolvere gli animi il piano di salvataggio al quale starebbe lavorando Enrico Bondi, appena arrivato al gruppo alimentare su richiesta delle stesse banche creditrici, mentre non ci sono state per ora conferme ufficiali sul finanziamento ponte richiesto agli istituti di credito più esposti.

Dal canto loro, le aziende creditizie hanno detto chiaramente di riportare fiducia nell'operato di Bondi. Per Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, si tratta di una persona stimata mentre Rainer Masera, che guida il SanPaolo-Imi, ha sostenuto che, pur seguendo da vicino l'evoluzione del gruppo Parmalat, «l'analisi industriale continua ad essere molto buona. Evidentemente ci sono domande e quesiti su aspetti finanziari che dovranno essere opportunamente accertati, anche alla luce delle informazioni che Consob e Borsa stanno acquisendo».

A rassicurare sulla tenuta del sistema bancario italiano è stato ieri il direttore generale dell'Associazione Bancaria Italiana, Giuseppe Zadra, secondo cui «le banche sono stabili, hanno retto e reggono bene le crisi cicliche del sistema industriale». Nonostante, però, non vi sia alcuna cifra ufficiale, in queste ore circolano numeri notevoli circa l'esposizione del sistema creditizio nei confronti del gruppo di Tanzi: si parlerebbe addirittura di oltre 1,5 miliardi di euro di esposizione nei confronti di 5 tra i maggiori gruppi bancari italiani. Ad iniziare da Capitalia che, anche in questo caso, appare l'istituto più vicino al gruppo con un'esposizione complessiva che si aggirerebbe intorno ai 600 milioni di euro.

E mentre ieri il presidente di Assogestioni, Guido Cammarano, ha preso carta e penna per scrivere al presidente della Consob Cardia il forte allarme e la preoccupazione per l'intera vicenda parlando di situazione drammatica e di asimmetria informativa, parte lo scaricabarile tra le società di revisione.

(ra. c.)

Finanziaria, tra paure e isterismi si cerca di imbavagliare il parlamento

Ci sono volute tre conferenze dei capigruppo – la quarta per stabilire il calendario dei lavori è saltata solo a tarda sera – e pantomime parlamentari in aula prima che il governo si decidesse a presentare i tre maxiemendamenti alla Finanziaria per i quali da due giorni si è congelata l'attività parlamentare. C'è voluto poi il presidente della camera Pierferdinando Casini che nel valutare l'ammissibilità dei tre maxiemendamenti, presentati solo allo scadere del termine delle ore 18 di ieri pomeriggio, per far slittare i tempi dell'Aula che, a questo punto tornerà a riunirsi stamattina. Vi sarebbero infatti alcuni capitoli dei maxiemendamenti che potrebbero essere giudicati inammissibili, oltre ad una serie di imperfezioni sulle tabelle. Stamattina si conoscerà il verdetto di Casini sui tre maxiemendamenti sui quali il governo è pronto a porre la fiducia. Difficilmente tuttavia sarà possibile cancellare l'isterismo di una giornata in cui lo stesso consiglio dei ministri non è stato risolutivo, mentre An e Forza Italia si sono trovate ai ferri corti sui contenuti dei maxiemendamenti.

La rappresentazione di una maggioranza isterica e di un governo assillato dalla paura di finire in minoranza ha dominato la giornata parlamentare di ieri conclusasi, come peraltro ampiamente atteso, con la blindatura del testo

della Finanziaria. Una norma che, è bene ricordarlo, rappresenta appena un quinto della manovra economica per il 2004 visto che i 4/5 sono finiti nel decretone, passato sia al senato che alla camera con un voto di fiducia.

Se è vero che Casini ha ieri nuovamente espresso il proprio disappunto per il continuo slittamento nella presentazione degli emendamenti da parte del governo, il presidente della camera ha tuttavia difeso la scelta di sospendere in mattinata i lavori dell'aula, aprendo di fatto la strada allo schizofrenico andamento degli umori di una maggioranza impazzita come fosse maionese. E a chiedere a Casini di uscire allo scoperto è stato ieri il presidente del gruppo della Margherita, Pierluigi Castagnetti, che si è appellato al presidente della camera affinché, dopo aver definito inammissibile la fiducia su un maxiemendamento, non consenta che siano chiesti 3 voti di fiducia sui 3 maxiemendamenti.

La denuncia dell'opposizione

In una conferenza stampa-denuncia l'opposizione ha definito “allo sbando” un governo che non si fida della sua stessa maggioranza. A fronte di un esecutivo che ha timore del confronto parlamentare e di una maggioranza litigiosa e spaccata al suo interno e, addirittura,

all'interno degli stessi partiti che la compongono, l'opposizione è unita.

Ulivo e Rifondazione comunista all'unisono hanno ieri spiegato che governo e maggioranza stanno facendo tutto da soli senza consentire al paese e alle forze parlamentari di conoscere i cambiamenti che si intendono apportare alla Finanziaria visto che sui maxiemendamenti non ci sarà confronto ma solo la richiesta di fiducia. Il presidente dei deputati diessini, Luciano Violante, ha sottolineato che «la risposta paradossale del governo a un paese che attendeva misure che lo facessero uscire da una situazione drammatica è il marasma più totale». E il messaggio indirizzato da Violante a Berlusconi è chiaro: un capo d'azienda che fosse così indeciso su questioni così fondamentali non avrebbe che una strada obbligata da percorrere, ovvero l'autolicensingamento. Pensare che l'opposizione ieri aveva assicurato il rispetto dei tempi calendarizzati per il via libera definitivo alla Finanziaria stabilito entro il 18 dicembre e, a fronte delle difficoltà della maggioranza, si era addirittura detta disposta a esaminare il testo per blocchi tematici. Per il presidente del gruppo della Margherita Castagnetti il governo è allo sbando, la maggioranza in stato confusionale mentre il paese è abbandonato a se stesso. Castagnetti ha denun-

ciato l'assenza di democrazia visto il comportamento del governo che non consente il corretto svolgimento dell'attività parlamentare.

Franco Giordano di Prc parla di una grave crisi politica che vede il governo «negare ogni forma di autonomia e oggi anche quella parlamentare». Intini dello Sdi tuttavia intravede una nota positiva nell'unità delle opposizioni e denuncia l'atteggiamento del governo nei confronti dei rapporti con il parlamento vissuti come una seccatura e un pericolo. Spetta a Boato dei Verdi ripercorrere le tappe di una giornata vissuta sul filo del rasoio: i timori del governo non dovrebbero essere giustificati dai numeri visto che la maggioranza conta almeno 83 voti di scarto. Per il momento l'opposizione si limita a denunciare la situazione e aspetta di conoscere i maxiemendamenti – dove brillerebbe per originalità l'aumento del prezzo delle sigarette – per decidere le forme di lotta, fuori e dentro il parlamento. Intanto per stasera è prevista a Bologna una manifestazione nazionale dell'Ulivo contro la finanziaria del governo mentre per sabato l'appuntamento è a Matera. Da qui dovrebbero partire le prime indicazioni per dire un chiaro no alla manovra Bossi-Tremonti e all'assenza di comportamento democratico da parte del governo.

(raffaella cascio)

«La salute è ancora un diritto di tutti?»: a 25 anni dalla legge 833, ecco la denuncia della Margherita

Il punto interrogativo messo alla fine dell'affermazione – che si credeva ovvia – «La salute è ancora un diritto di tutti?» fa letteralmente venire i brividi. E non solo perché l'aula del Policlinico Umberto I di Roma, dove è stato organizzato il convegno dal titolo omonimo, è bella e antica, con la sua tipica struttura circolare da aula universitaria, ma anche ben poco riscaldata. L'organizzatrice, l'onorevole Rosy Bindi, responsabile welfare dei Dl, infatti, non ha voluto solo celebrare con dignità e rilievo i 25 anni di nascita del Servizio sanitario nazionale («Quando mi attaccavano dicendo che volevo riportare in vigore quella legge, credevano d'insultarmi, invece per me era un complimento...», ha detto), chiamando illustri testimoni e protagonisti di quella importante stagione riformatrice a rievocarla, da Tina Anselmi, nel 1978 ministro della Sanità, a Maria Eletta Martini, che stese il disegno di legge della 833, a Giovanni Berlinguer.

La Bindi e tutta la Margherita (a chiudere i lavori del convegno, dopo un fitto dibattito e importanti testimonianze, è stato il presidente dei Dl Francesco Rutelli) infatti hanno fortemente voluto questa iniziativa per de-

nunciare anche e soprattutto lo stato di crisi e precarietà in cui versa “oggi” il Servizio sanitario nazionale. Per colpa di questo governo e nonostante i cinque anni di buone leggi, in testa quella Bindi, di governi ulivisti. Con lei lo hanno fatto la responsabile welfare dei Ds Livia Turco, l'editorialista di *Repubblica* Mario Pirani nei panni del moderatore-provocatore del dibattito, e Rutelli, ma anche interventi qualificati provenienti da importanti assessori regionali (dall'Emilia alla Piemonte alla Basilicata), addetti ed esperti del settore (ordine dei medici, Tribunale dei diritti del malato, ecc.) e parlamentari particolarmente sensibili al tema come Giuseppe Fiorini, medico a sua volta e presidente della Federsanità Anci.

Mario Pirani si è scagliato contro «i novelli Quintino Sella del liberismo, anche a sinistra, che chiedono solo di pareggiare i conti», ma il cui “pensiero unico” rintuzza citando cifre e statistiche che mettono a nudo la scarsa incidenza della spesa sanitaria (5,8% Pil) sul totale della spesa previdenziale (16%) e chiede di reagire di fronte alle disuguaglianze nell'accesso alle prestazioni, ai preoccupanti disavanzi regionali in campo sanitario e ora al-

l'istituzione di un “grande fratello” medico che il governo vuole istituire presso il ministero del tesoro per controllare ricette mediche e prestazioni («Siamo allo stato di polizia!»).

Dopo gli accorati e “riformisti” ricordi della legge 833 che istituì il Ssn, scaturita in un clima particolarmente illuminato in parlamento e nel paese, riforma che però negli anni seguenti «venne svuotata e sylvita da ministri come Renato Altissimo e, soprattutto, Francesco De Lorenzo», ricorda Giovanni Berlinguer, allora nel Pci, tocca alla Turco, oggi sua collega nei Ds, muovere critiche anche ai governi e allo schieramento dell'Ulivo, ricordando che «sulla riforma Bindi, come sulla mia sull'immigrazione, non ho visto particolari entusiasmi e iniziative che le spiegassero alla gente. Le vere e buone riforme, invece – ha detto – vanno sempre accompagnate da azioni e movimenti sociali e di popolo».

La Bindi, nel riprendere i concetti della Turco (che ha detto: «Abbiamo bisogno di un sistema sanitario universalistico pubblico»), ha chiesto di dire parole chiare ai cittadini: «L'accesso ai servizi, la globalità delle prestazioni e l'equità del sistema pubblico vanno finanzia-

te con la fiscalità generale: non è solo un problema d'equità ma anche di competitività del sistema sanitario». Poi ha messo il dito nella piaga: «La ricetta Tremonti, meno tasse e meno investimenti pubblici, sta mettendo a rischio lo stato sociale, sanità compresa. Il Servizio sanitario nazionale è sottofinanziato per 20 miliardi di euro, 40 mila miliardi di vecchie lire di cui 30 mila accumulati in soli due anni di questo governo. I cittadini non hanno più uguale diritto alla salute» conclude tra gli applausi e chiede: «le prossime campagne elettorali dell'Ulivo indichino agli italiani le priorità salute e scuola».

«Tagliare le prestazioni del servizio sanitario nazionale a milioni di italiani è un inganno» ha concluso il presidente dei Dl Rutelli, attaccando Tremonti e la politica delle illusioni: «Bisogna dire la verità agli italiani anche se è impopolare». E poi: «Il Servizio sanitario nazionale è un'innovazione nel panorama internazionale. Dobbiamo accrescere la spesa sanitaria e contrapporci a chi intende tagliare le tasse e la spesa. Il nostro impegno invece è per una maggiore sanità pubblica».

(ettore maria colombo)

All'estero non solo per il profitto: le imprese del Nord Est adesso abbandonano il “modello rumeno” e creano un'economia fondata su cooperazione, innovazione, scambio di conoscenze e competenze

Il futuro è un argomento che interessa da sempre gli imprenditori. Ma quale modello di economia si va delineando all'inizio di questo terzo millennio? Nel Nord Est d'Italia è finito il “modello rumeno” basato sulla delocalizzazione delle imprese in aree come quelle dell'Europa dell'est, solo per meri fini di risparmio sui costi della produzione.

Una ricerca della Fondazione Nord Est dal titolo “Le nuove frontiere dell'internazionalizzazione. Modelli ed organizzazioni sui mercati di Cina, India e Brasile”, presentata di recente a Trieste, delinea un nuovo modello di rapporti con l'estero in cui l'attività economica si sposa ad una diversa consapevolezza dell'essere imprenditori. Nel nuovo millennio dunque il Nord Est propone una economia che si arricchisce di valori come innovazione, scambio di conoscenze e competenze, cooperazione. Una grammatica della produzione impensabile fino a qualche anno fa, quando i veneti venivano stigmatizzati come promotori delle imprese a modello familiare, ma incapaci di audacia e spirito critico.

«Siamo andati in Brasile per crearci un futuro, per creare rapporti con altri partner commerciali, ma non per un immediato ritorno economico», confermano alcuni imprenditori intervistati per la realizzazione della ricerca.

La necessità di mercato

Il modello di internazionalizzazione che va crescendo dunque include anche la qualità delle relazioni sociali, politiche e culturali con il luogo in cui si vuole produrre, superando la logica miope del profitto per il profitto. E' con questo sguardo che le piccole e medie imprese del Nord Est d'Italia guardano al Brasile o all'area del Pacifico.

«La consapevolezza degli imprenditori intervistati della fine di un modo di immaginare le attività imprenditoriali limitate ad aree geografiche e commerciali definite e geograficamente prossime, conferma il radicale mutamento di un modello di sviluppo che aveva caratterizzato il Nord Est – si legge nella ricerca – Condizioni interne, ma anche fattori esterni, sottolineano come non ci si trovi di fronte ad una scelta, ma ad una

necessità di mercato».

Il richiamo della globalizzazione

Ma perché è mutato lo scenario? Niente di nuovo sotto il sole. Le motivazioni e le condizioni che spingono alcuni imprenditori ad investire nei mercati esteri sono ancora soprattutto la convenienza di reperibilità di manodopera e materie prime. Ma cambiano però le modalità con cui si opera visto che oggi ruotano attorno al sistema delle *joint venture*.

Fondamentalmente è al richiamo della globalizzazione che le piccole e medie imprese del Nord Est non sanno resistere, in una nuova forma di amore per l'avventura. La grande dimensione dei mercati è percepita come opportunità in cui inserire attività e specializzazioni produttive, anche se l'Italia resta comunque il mercato principale di queste imprese.

Qualità e cooperazione

Superata la “delocalizzazione povera o selvaggia”, fatta per pure ragioni di costo, le imprese del Nord Est sono entrate definitiva-

mente nell'era dell'internazionalizzazione, nella quale assumono sempre più rilevanza: innovazione di processo e di prodotto, conoscenza e conquista di nuovi mercati, efficienza organizzativa, attenzione ad investimenti di medio e lungo periodo. Si tratta di un modello di sviluppo tendenzialmente più lungimirante. Diventa necessario dunque essere più forti ed allearsi con altre imprese, possibilmente delle stesse dimensioni e dello stesso settore, per dare vita a consorzi e affrontare insieme la sfida dell'internazionalizzazione. La domanda di scambi e relazioni con soggetti locali esteri propone comunque un modello di internazionalizzazione più raffinato, che chiede di mettere in rete diversi soggetti attraverso un'azione cooperativa.

Le chiavi del successo

Ma quali sono allora le chiavi del successo? La certificazione dei prodotti resta un elemento fondamentale. I prodotti *made in Italy* hanno un valore aggiunto molto più elevato perché commercializzano un modello conosciuto, invidiato e copiato in tutto il mon-

do. E ancora per vincere a livello internazionale è necessario “stare insieme” con la creazione di consorzi tra imprese piccole e piccolissime dello stesso settore. E anche il dialogo e la cooperazione con associazioni ed istituzioni estere rappresentano altre risorse imprescindibili.

La ricerca

Il rapporto della Fondazione Nord Est prende in esame i casi di 31 aziende manifatturiere di medie dimensioni del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia che hanno trasferito parte della loro attività in Brasile, Cina o India. L'indagine è stata condotta attraverso delle interviste in profondità agli imprenditori titolari delle aziende stesse. Le interviste sono state realizzate da Monia Bordignon, Guido Bortoluzzi, Milly Marin, Anna Nucibella, Natascia Porcellato, Loretta Stradiotto, Michela Vettori. La ricerca promossa e realizzata dalla Fondazione Nord Est, di cui è direttore Daniele Marini, è stata curata da Fabio Turato. Per informazioni: www.fondazione Nordest.net; email info@fondazione Nordest.net

(nicoletta benatelli)

PIERO FASSINO: Mobilitarsi contro il collasso della scuola

«Il disimpegno e l'attacco aperto del centrodestra, che la legge Moratti ha sancito, verso la scuola pubblica si protrae da tre Finanziarie, con il taglio drastico delle risorse e degli organici; con la riduzione del tempo scuola e del tempo pieno; con l'impoverimento dei trasferimenti alle regioni e agli enti locali. Si riducono così le possibilità di mantenere ed estendere i servizi e di promuovere e valorizzare i progetti di innovazione della scuola dell'autonomia. È tutto il sistema pubblico dell'istruzione che viene impoverito, snaturato e stravolto, che viene portato verso il collasso, che viene allontanato dall'obiettivo definito alla conferenza di Lisbona di fare dell'Europa la più avanzata economia e società della conoscenza». (28 novembre 2003)

DIXIT

MARIO LETTIERI: Il governo cancella il Mezzogiorno

«Il governo con questa Finanziaria ha cancellato il Mezzogiorno: per il 2004 ci sono appena 100 milioni di euro. Una cifra risibile che rappresenta una goccia d'acqua nel mare magnum delle esigenze di modernità e sviluppo delle regioni meridionali. Occorre una nuova cultura economica e sociale per l'intero paese e soprattutto per il sud per il quale, oltre alle infrastrutture, bisogna ripristinare il credito d'imposta per gli investimenti e l'occupazione. Occorre rilanciare gli strumenti

della programmazione negoziata per sostenere lo sviluppo endogeno e gli accordi con i gruppi industriali del nord. Il Mezzogiorno non può essere escluso dall'agenda politica del governo». (9 dicembre 2003)

ENRICO LETTA: Ora il sud è davvero lontano dall'Europa

«Con questa Finanziaria il Mezzogiorno è sicuramente più lontano dall'Europa. Non lo diciamo soltanto noi che siamo all'opposizione, lo dicono le cifre. Tremonti e la Lega sono l'asse centrale di questo governo. Immaginare che la crescita del Mezzogiorno possa essere il loro obiettivo principale è in contraddizione con la stessa ragione dell'esistenza di questo blocco politico». (17 novembre 2003)

Opposizione severa a una Finanziaria che strozza il sociale e mortifica il Mezzogiorno tra false promesse e tradimenti

GIOVANNI BURTONE

La legge finanziaria è ormai tappa centrale della politica italiana, su di essa convergono le attenzioni di tutte le parti sociali – sindacati, imprese, associazioni, partiti – ma altresì di singoli cittadini. Ebbene, noi della Margherita esprimiamo l'opposizione più ferma alla proposta economica presentata da questo governo anche a nome di tali cittadini e associazioni. La Finanziaria del 2004 non lascia infatti incertezze: non ci sono interventi a favore della ripresa economica, per un dinamismo nuovo delle imprese, non ci sono adeguate risorse per l'innovazione e la ricerca, per la formazione e la scuola. Ancorché una Finanziaria che preoccupa sul fronte sociale: c'è infatti una tangibile riduzione dei trasferimenti dallo stato alle regioni e agli enti locali, una minore spesa per la solidarietà sostituita da concessioni irrisorie che inaugurano – ahimé – una stagione della beneficenza dell'ultima ora. Basti pensare ai canoni agevolati per le categorie a rischio, cioè 5 milioni di euro, 10 miliardi di lire: resta il dubbio se, per tali stanziamenti, si debba piangere o ridere. Maggiori preoccupazioni assumono in tale contesto le condizioni delle fasce deboli – anziani, ammalati, persone non autosufficienti – per

i quali avanza un sistema sanitario meno equo, meno giusto, meno unanime. Come per i minori senza tutela di una rete sociale solidale; come il Mezzogiorno abbandonato a se stesso, vittima della logica ingannevole dell'effetto annuncio. Quella del 2003 non era stata pubblicizzata come la Finanziaria del sud? Così almeno sostenevano le dichiarazioni delle quali ci ha inondati il presidente del consiglio. Ma i fiumi di denaro annunciati per infrastrutture, acqua, collegamenti autostradali, ammodernamenti della viabilità, dell'apparato produttivo, dove sono finiti? Abbiamo notizia degli accordi di programma per la chimica, l'industria manifatturiera, le piccole e medie imprese, delle risorse per l'agricoltura, il commercio, le nuove opportunità per il turismo, per l'imprenditorialità giovanile? Sono stati miraggi. Parlano invece chiaro i dati: quelli esplosivi delle richieste di cassa integrazione per gli operai; l'attivazione come non mai della legge Prodi per le aziende in crisi, il fallimento delle imprese agricole, l'abbandono delle campagne con gravi conseguenze economiche, sociali e ambientali; la ripresa dell'emigrazione giovanile dal sud al nord. Sono bastate alcune scelte del centrodestra nella Finanziaria dello scorso anno (come l'eccessiva burocratizzazione e sudditanza all'intermediazione politica, a volte parassitaria, del credito d'imposta e del bonus occupazione) a vanificare gli effetti positivi delle leggi del

centrosinistra, il cui governo aveva assicurato produttività, crescita e lavoro, con rigore basato sulla trasparenza, con una politica per il mezzogiorno volta a creare effettiva convenienza a investire nell'area. Le mancate opzioni dell'esecutivo sono segno di indisponibilità nei confronti del sud verso il quale invece non è possibile accettare ambiguità e incertezze. Al contrario, deve esserci chiarezza in termini culturali: l'intervento per il sud è un contributo al cambiamento del paese, non può essere avvertito come intollerabile privilegio parassitario. Il mezzogiorno può e deve concorrere al rilancio dell'Italia e non vuole contrapposizioni. Abbiamo interesse tutti a che l'apparato produttivo delle regioni settentrionali non declini ma sia locomotiva dello sviluppo nazionale e che l'allineamento avvenga verso l'alto e non verso il basso. Il sud chiede pari opportunità: un problema che investe un utilizzo efficace e rigoroso delle risorse. Una specificità particolare ha la Sicilia: essa è nelle mani di un gruppo la cui principale occupazione è accumulare incarichi. Il presidente della regione è commissario delle acque, dei rifiuti, per la ricostruzione del sisma del 2002 e, non contento, si è autonominato consigliere di amministrazione di Capitalia. Cosa ha fatto in concreto il pluricommissario? Sugi schemi idrici registra colpevoli ritardi. Nulla ha fatto per i

rifiuti. Niente per la ricostruzione. Per le aree industriali di Gela, Priolo e Termini Imerese, neanche proposte. Ecco dunque perché, partendo dalla Sicilia, abbiamo presentato emendamenti finalizzati ai settori produttivi, agricoltura in particolare, per evitare nuovi fallimenti di aziende, quelle che avevano guardato con fiducia alla legge omnibus. Mille miliardi di lire sarebbero dovuti arrivare ai coltivatori quale risarcimento per calamità naturali, e a tutt'oggi le regioni non hanno ricevuto nemmeno i trasferimenti. Noi abbiamo chiesto per le calamità risorse vere. Abbiamo chiesto il ripianamento dei debiti Inps dei datori di lavoro nell'agricoltura, perché non vengano meno le condizioni per continuare l'attività in un comparto che comprende tredicimila addetti. Abbiamo chiesto finanze per riedificare le aree colpite dal sisma e per incentivare la produttività nelle industrie. Non a caso alcuni parlamentari meridionali del Polo hanno presentato emendamenti simili ai nostri: assisteremo al teatrino di chi li presenta e poi li ritira? Siamo assai severi con la Finanziaria del governo perché non indica una prospettiva al sud ma lo porta indietro: ciò significa mortificare una comunità, negarle una vita normale, bloccare la sua crescita civile ed economica, continuare nel pregiudizio e nell'ingiustizia. E tale omissione oggi non può che essere considerata un tradimento per l'intero Mezzogiorno.

Ed è una manovra che affossa la riforma e sfianca la scuola pubblica

ANTONIO RUSCONI

Forse serve un abuso di ironia, citando il tropo volte sentito *repetita iuvant*, per chiarirci come la scuola pubblica italiana continua ad essere penalizzata da un governo che, Finanziaria dopo Finanziaria, l'ha sottoposta a tagli sempre più radicali, assottigliandone la consistenza, indebolendone l'impianto, minandone l'integrità, con l'unica certezza che non trovare soluzioni ai problemi che investono il nostro sistema scuola rischia di farci uscire dalle economie sviluppate. E la politica dei tagli continua, nonostante l'efficacia permanente della Finanziaria 2003 che prevedeva interventi triennali, ad esempio per il personale Ata, per complessivi 425 milioni di euro, con la modifica dell'articolo 459 del testo unico di cui al decreto legislativo 16 aprile 1994 numero 297, togliendo l'esonero o il semiesonero all'insegnamento per numerosi casi, compreso i corsi serali, il tutto da parte di un governo che insiste a "straparlare" di attenzione alla persona, prevenzione educativa e sociale, ma il criterio ragionieristico di Tremonti prevale comunque su qualsiasi valenza didattica ed educativa. Ci sembra inoltre addirittura insopportabile

la riconversione anche "coatta" dei docenti sprannumerari ad attività di sostegno scolastico: in questo modo, oltre alla riduzione numerica effettuata pesantemente nella precedente finanziaria, il governo "illumina" la conclusione dell'anno europeo del disabile: vorremmo, ricordando l'insegnamento di don Milani che ci ammonisce che nulla è più ingiusto che fare parti uguali tra diseguali, ancora credere che scegliere di fare l'insegnante di sostegno a un disabile ha anzitutto un valore etico. Diremmo, con anche un po' di rossore, che rappresenta una vocazione, non una forzata fonte di risparmio per le scelte politiche del governo. Inoltre il documento di bilancio riserva scarsa o meglio nessuna attenzione agli investimenti in capitale umano: non c'è, come non c'era nella Finanziaria 2003, il contributo all'autoaggiornamento dei docenti. Eppure il ministro Moratti in una recente intervista al *Corriere della sera* citava il bonus per l'autoaggiornamento come una delle principali iniziative a favore dei docenti (35 euro ricevuti, da pochi, nel 2002 e poi niente più). Non vengono previste risorse per la valorizzazione professionale dei docenti, nonostante un esplicito impegno anch'esso contenuto nel piano finanziario del 12 settembre. Ma indubbiamente l'aspetto più critico del-

l'articolo, che getta diffuse ombre sul futuro della riforma Moratti è la previsione del comma 5 dell'articolo 18 che prevede un importo di 90 milioni di euro a decorrere dal 2004 da destinare all'avvio della riforma dei cicli scolastici di cui alla legge numero 53 a fronte degli 8320 previsti per il quinquennio 2004-2008 dal primo decreto attuativo della riforma del 12 settembre 2003. Una domanda sorge spontanea: ma questo governo, il ministro Moratti, credono nella riforma? Nell'incontro del 20 novembre della conferenza stato-regioni-enti locali, l'Anci ha svolto una dettagliata analisi delle risorse finanziarie stanziata dalla legge 53 per l'anticipo della scuola primaria. Da tale analisi risulterebbe che, così come le somme stanziare per l'anno 2003-2004 hanno permesso l'incremento di 1472 posti di organico, le somme stanziare per l'anno 2004-2005 permetterebbero l'incremento di circa 2000 posti. Con tali dotazioni, secondo l'Anci, non solo non sarà possibile dare l'opportunità di opzione ai nati da gennaio ad aprile, ma sarà ben difficile anche accogliere i nati da gennaio a febbraio. Per l'Anci infatti la richiesta di tale opportunità non può essere stimata sulla bassissima percentuale dello scorso anno, quando le iscrizioni furono aperte dal 18 al 30 aprile, con le scuole chiuse per

le vacanze di Pasqua e il ponte del 25 aprile- primo maggio. Nella scuola dell'infanzia, invece, secondo l'Associazione dei comuni, le risorse stanziare sono pari a zero. Quindi non ci sarebbe la possibilità di attuare nessuna delle garanzie di qualità a suo tempo concordate per consentire l'anticipo scolastico (riduzione alunni per sezione, presenza di specifiche professionalità, riprogettazione degli spazi, eccetera). Inoltre si addensano nubi sull'iter del primo decreto attuativo della legge 53, che il governo vorrebbe più spedito possibile. Dalla prima riunione tecnica per esprimere il prescritto parere, svoltasi il 20 novembre, è venuta una pioggia di critiche. Gli strali della conferenza hanno riguardato le indicazioni nazionali, il tempo mensa e la dotazione di organico, nonché il meccanismo degli anticipi. In generale sotto accusa è finita la carenza di risorse finanziarie per alimentare quanto previsto dalla riforma. È sconcertante, in definitiva, che il disegno di legge finanziaria in esame non contenga nessuna disposizione applicativa del primo decreto legislativo attuativo della riforma. Anzi, secondo un'efficace parodia del federalismo, si continuano a tagliare i trasferimenti ai comuni, se ne aumentano le competenze e diminuiscono le ri-

sorse, dando loro problemi (ad esempio il sostegno scolastico), frutto di scelte politiche a livello centrale. Per questo suonano quasi con ironia, le cinque priorità che il governo italiano aveva assunto l'8 luglio scorso per il semestre europeo: «Lotta alla dispersione scolastica, rilancio del programma europeo di *e-learning*, valutazione di sistemi di istruzione e dei processi di apprendimento, aggiornamento e integrazione dei progetti volti a favorire la mobilità degli studenti, valorizzazione del capitale umano come fondamento ineliminabile di un'Europa della conoscenza». In conclusione, come si fa a costruire una scuola migliore continuando a togliere risorse e nei fatti affossando la riforma? Nonostante questo, noi speriamo e crediamo ancora in una scuola dove i docenti (e non altri) siano i garanti della costruzione di un senso civico e civile condiviso da diverse culture e tendenze. È la scuola della nostra Costituzione invariata, che attraverso la libertà di insegnamento, tutela la libertà dei futuri cittadini. Una scuola che si sforzi di comprendere il nuovo che avanza senza pregiudizi, né concessioni. Una scuola che sia realmente capace di creare cittadini liberi in grado di pensare e sapersi criticamente confrontare con i fenomeni che caratterizzano il loro attuale momento storico.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

12 dicembre

Roma

CITTADINI PER L'ULIVO
Piero Fassino, Francesco Rutelli, Enrico Boselli e Luciana Sbarbati incontrano l'Esecutivo della Rete dei Cittadini per l'Ulivo. Saranno affrontate le possibilità di gestione unitaria del progetto, nel quadro del documento proposto da Prodi.
ORE 15 - PIAZZA SS. APOSTOLI, 73

Roma

IMMIGRAZIONE
La Fondazione Pietro Nenni e la Comunità di Sant'Egidio organizzano il convegno *I problemi dell'immigrazione. Multiculturalismo, integrazione*. Presiede Mauro Ferri. Relazioni di Padre Francesco De Luccia e Mario Marazziti. Interventi: Ottaviano Del Turco, Franca Eckert, Miriam Mafai, Michele Manca, Claudio Martelli, Raffaela Milano, Giorgio Napolitano. Conclusioni di Giuseppe Tamburano.
ORE 9,30 – CAMERA DEI DEPUTATI

Roma

Pci
Marco Follini, Paolo Mieli, Giorgio Napolitano, Letizia Paolozzi, Valentino Parlato presentano il nuovo volume di Emanuele Macaluso *50 anni nel Pci*.
ORE 17,30 – CAMERA DEI DEPUTATI

Roma

BENI CULTURALI
Beni culturali: un silenzio assordante è il titolo del convegno promosso da Assotecnici, Associazione Bianchi Bandinelli, Comitato per la Bellezza, Fai, Greenpeace, Inu, Italia Nostra, Lac, Lav, Legambiente, Lipu, Verdi Ambiente e società, Wwf, in collaborazione con Aprile, Aib, Anai, Anastar, Ari, Cgil Roma e Lazio, Cgil, Cisl, Communitas 2002, Federculture, Gruppo Cultura Ds Camera, Gruppo Verdi al Senato, Uil, Istituto Sviluppo Sostenibile Italia, Patrimonio So. Intervengono Chiara Acciari, Gaetano Benedetto, Stefano Bianchi, Rodolfo Bosi, Irene Berlingò, Giovanni Berlinguer, Rita Borioni, Renata Cantilena, Claudio Calcara, Gianfranco Cerasoli, Beppe Chiarante, Franca Chiaromonte, Andrea Colasio, Marisa Dalai, Giampaolo D'Andrea, Roberto Della Seta, Loredana De Petris, Titti De Simone, Maria Cristina Di Martino, Vittorio Emiliani, Ferruccio Ferruzzi, Simona Giovannozzi, Giovanna Grignaffini, Roberto Grossi, Adriano Labbucci, Monica Martelli Castaldi, Giovanna Melandri, Fabio Mussi, Graziella Pagano, Gaia Pallottino, Desideria Pasolini Dall'Onda, Gabriella Pistone, Edo Ronchi, Libero Rossi, Sauro Turroni, Nichi Vendola, Vincenzo Vita.
ORE 9,30 – EX SALA STAMPA DEL GIUBILEO

Torino

PACE
In collaborazione con Pax Cristi e Mir-Mn don Tonino bello e don Lorenzo Milani *Testimoni di Pace e della Nonviolenza attiva*. Coordina Angela Dogliotti Marasso. Testimonianze di Mons. G. Catti e Renato Sacco.
ORE 21 - VIA CIALDINI, 4

Roma

LIBERTÀ E GIUSTIZIA
Dibattito su *Tutti gli uomini di Berlusconi - 10 anni di vita col Cavaliere*. Partecipano: Alessandro Amadori, Giovanni Bachelet, Concita De Gregorio. Sarà presentato l'ultimo libro di Alessandro Amadori *Mi consenta*.
ORE 18,30 - HOTEL MINERVA

Siena

INCONTRO CON LA LETTERATURA
Incontro con Claudio Magris. Lo accompagnano Guido Davico Bonino, storico del teatro, Gianluigi Beccaria, storico della lingua italiana e Giorgio Cusатели, germanista.
ORE 17,30 - SALA DEL MAPPAMONDO

Roma

CONVIVENZA CIVILE
Convegno internazionale e cittadinanza civile nella scuola europea promosso dal

13 dicembre

Roma

APRILE
Assemblea nazionale dei circoli di Aprile. *Movimenti, partiti e riforma della politica. La pace prima di tutto*. Introduce Giovanni Berlinguer. Intervengono, tra gli altri, Epifani, Occhetto, Ravera, Mussi, Santoro, Agnoletto, Castellina, Tranfaglia, Pennacchi, Ruffolo, Chiesà.
ORE 10 - TEATRO ELISEO - VIA NAZIONALE

Roma

CENTROSINISTRA
Il Movimento ecologista e la Rete dei Movimenti hanno indetto una Convenzione rivolta a tutti i movimenti, associazioni e persone che, a partire dal documento L'Europa, le scelte, il sogno e dalla proposta di lista unitaria di Prodi, condividano l'obiettivo di costituire una casa comune del centrosinistra, per

12 dicembre

Roma

ISLAM
Presso l'Ufficio del Parlamento Europeo in Italia Francesco Rutelli interviene al convegno *L'incontro tra le civiltà del Mediterraneo nella storia della cultura islamica*, organizzato dalla Comunità Religiosa Islamica Italiana.
ORE 9,30 - VIA IV NOVEMBRE, 149

Napoli

CONGRESSO REGIONALE
Sono 460 i delegati chiamati ad eleggere in due giorni il coordinatore regionale nel primo congresso della Campania.
ORE 16 – MOSTRA D'OLTREMARE

Reggio Emilia

SCUOLA
Il futuro della scuola dell'infanzia - Da una tradizione di qualità ad un

servizio incerto?

Introduce Graziano Del Rio. Modera Angela Zini. Interventi di Sandra Piccinini, Paolo Calidoni, Maria Grazia Contini, Mariannina Sciotti. Conclusioni di Albertina Soliani.
ORE 15 - TEATRO S. AGOSTINO

Alessandria

GOVERNO LOCALE
Fino al 13 presso la sala Fidicom convegno dal titolo *Un progetto territoriale competitivo, integrato e condiviso – La Margherita per il governo locale*. Aprono Fabrizio Palenzona e Riccardo Coppo. Interverrà Arturo Parisi. Sabato intervengono Aldo Bonomi, Paolo Filippi, Enrico Letta.
ORE 18 - VIA XXIV MAGGIO 2

Pinerolo

IL RUOLO DEI CATTOLICI
Cattolici e Margherita è il libro di Giorgio Merlo presentato presso l'Istituto Murialdo da Vittorio Morero, Rosy Bindi, Elvio Fassone.
ORE 21 – VIA REGIS 34

Bagnacavallo

AGRICOLTURA
Convegno *Agricoltura made in Emilia-Romagna: la sfida della qualità*. Interventi di Mauro Fabris, Luca Marcora, Aldo Preda, Guido Tampieri e Paolo De Castro.
ORE 15 - EX CONVENTO DI S. FRANCESCO

Partito riformista:
i perché di un no

NELL'ULTIMO periodo la proposta di una lista unitaria dell'Ulivo lanciata da Romano Prodi e condivisa da Margherita, Ds, Sdi, ha generato accanto all'entusiasmo, anche molta confusione nell'opinione pubblica. Bisogna chiarire senza equivoci, che per noi la lista unitaria, deve essere unicamente finalizzata a rilanciare un grande progetto politico che, alimentandosi di europeismo e contrastando l'euroscetticismo o le visioni conservatrici di Europa minima, consentirà ai riformisti di diventare credibile alternativa di governo in Italia.

Il bipolarismo in Italia non potrà mai diventare bipartitismo, perché da sempre lo scenario politico italiano (come la stragrande maggioranza dei sistemi politici europei) è caratterizzato da multipartitismo. Il discorso antistorico circa il partito unico riformista genera solo confusione. Noi vinceremo con più Ulivo ma anche con più Margherita e più Ds, riuscendo così con il primo partito ad attrarre i consensi dei moderati di centro e con il secondo quelli di sinistra che, in questa generale confusione, rischiano unicamente di essere dati in omaggio alla sinistra più radicale o ancor peggio antagonista.

Smettiamola con questi falsi discorsi e accettiamo una costante italiana: il multipartitismo che anche il sistema elettorale maggioritario non è riuscito a cancellare. Diciamo le cose come stanno in materia elettorale, una volta tanto: è una grossa bufala sostenere che il maggioritario garantisce governabilità ed efficacia decisionale. O meglio: l'uninomiale maggioritario a turno unico, è fattore moltiplicatore di partiti, poiché accresce l'utilità marginale delle formazioni anche le più insignificanti. Caso diverso se si parlasse di "maggioritario a doppio turno di collegio" (modello francese) o "sistemi proporzionali a vocazione maggioritaria", con premi di maggioranza, sbarramenti e sfiducia costruttiva (modello tedesco). Ma intanto l'opinione pubblica italiana continua ad esaltare il maggioritario secco (modello inglese) con il desiderio di disegnarci sopra un sistema bipartitico. L'attuale sistema elettorale, è il principale strumento delle nuove oligarchie che s'avanzano incontrastate in questo scorcio di inizio millennio verso il controllo della cosa pubblica. La maggior parte dei politologi odierni, con il mito della semplificazione e dell'efficienza, hanno omesso di evidenziare che con questo sistema, i piccoli, per essere rappresentati devono essere d'accordo con i grandi. E poi, quale efficienza? Efficacia, efficienza e governabilità, sono elementi generati da una comunanza di intenti e programmi, oltre che culturale. Come Giovanni Sartori sostiene, le coalizioni (quindi anche l'Ulivo!) devono limitare la "distanza ideologica fra i partiti" per governare l'eventuale vittoria. Ricordiamo che a far cadere Prodi, è stato Fausto Bertinotti (non la maternità di Irene Pivetti), e a far cadere il 1° Berlusconi è stato Umberto Bossi (non Cossutta). Infine, vorremmo proprio sapere cosa unirebbe nell' eventuale Partito Riformista Lamberto Dini, Ciriaco De Mita, Mino Marti-

nazzoli, Paolo Cento, Gloria Buffo, Ugo Intini e Sergio Cofferati? Il futuro sono i giovani, ma un futuro senza cultura politica è destinato a vedere la degenerazione nell'affermazione del "pensiero unico" e dello videocrazia, elementi che ci darebbero la convinzione di essere liberi privandoci del diritto di essere diversi.

GIUSEPPE BERTERAME, FILIPPO CAPUTO,
GABRIELE PEZZAGLIA,
MARGHERITA DI MILANO

Margherita, dove esiste
la libertà di coscienza

Esprimo totale dissenso all'appoggio assicurato dalla Margherita alla legge sulla fecondazione assistita così come formulata al Senato. Rispetto la coscienza dei parlamentari, ma loro come pensano di rispettare la nostra?

Se poi dietro c'è un calcolo elettorale, temo che questo comportamento sia controproducente. Cerco partito di ispirazione cattolica non integralista.

ANTONIO GUAGLIUMI, ROMA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Guagliumi, rispondo anche a Gabriella Natta («non pensate di guadagnarvi la riconoscenza elettorale di Ruini»); a Barbara Ferroso («sono non sposata, mia sorella è lesbica, entrambe avremo un figlio, e voi con questo tipo d'opposizione perderete ancora»); a Fabio Giacomazzi («vi mando la fotografia di mia figlia morta di malattia genetica, potranno accadere altre tragedie come la mia grazie anche ai voti di alcuni senatori della Margherita»); ad Alessandro Demichelis («Rutelli a servizio di Berlusconi?»); ad Annamaria Medri («un partito sessista come la Margherita non può capire»).

Chiariamoci alcune cose, le più semplici, ma pertinenti alla polemica di queste ore.

1) Pensare che la legge (certamente la più retriva e restrittiva d'Europa) sia passata col voto della Margherita è sbagliato. La legge è stata approvata con 169 sì, 92 no e 5 astenuti. Se i 17 (su 36) senatori della Margherita che hanno votato a favore avessero votato no, la legge sarebbe egualmente passata con 150 sì. E i no sarebbero stati meno di 110. La maggioranza berlusconiana ha votato compatta, senza defezioni di "laici" o "femministe". Magari sotto la solita minaccia: «Non vi ricandidiamo».

2) Dire, come lei dice, «io rispetto la coscienza dei parlamentari», è improprio, perché i parlamentari non hanno votato secondo coscienza. Sia i gruppi di maggioranza che hanno detto sì, sia i gruppi di opposizione che hanno detto no, hanno votato a chilo, come si direbbe al mercato, per imporre una linea ideologica (quella "cattolica" o quella "laica"). Come osservava ieri in un'intervista il filosofo Severino, abbiamo assistito allo scontro di due dogmatismi. L'unica posizione non dogmatica è stata quella della Margherita, che ha lasciato libertà di voto ai suoi senatori, come già aveva fatto coi suoi deputati. Purtroppo, il gruppo ha ritenuto di fare anche una dichiarazione di principio per il sì, mentre ribadiva la libertà di coscienza. Ora la libertà di coscienza, in una materia di coscienza, non tollera indicazioni di principio, per la contraddizione che non consente (Dante). Nasce da questa contraddizione la critica alla Margherita: che non c'era stata dopo il voto della Camera, libero e senza indicazioni "ideologiche" per il sì o per il no.

3) Il presidente della Margherita, Francesco Rutelli, ha espresso una posizione personale legittima (anch'io, mi perdoni il riferimento personale, quand'è possibile la scelta tra procreazione assistita e adozione, vedrei meglio l'adozione; e sono lieto che nella mia famiglia chi ne ha avuto bisogno abbia fatto questa scelta). Ciò non autorizza a qualificare la posizione personale come succube delle pretese clericali di trasformare un'etica in legge dello Stato: cosa che ci renderebbe molto più simili ai musulmani di quanto volesse far credere Berlusconi, quando sproloquiava di "scontro di civiltà". Al dunque, quello scontro si riduce a un incontro, che solo i rispettivi burka, rendendo difficile la vista, ci consentono di non spingere fino ai reciproci salamelecchi.

4) Il referendum abrogativo di questa legge (dove penso ci ritroveremo dalla stessa parte, cari lettori) permetterà di sapere se, come dice Macanico, «il parlamento abbia votato norme troppo distanti dal comune sentire della gente». In passato, il parlamento votò due leggi, il divorzio e l'aborto, che una parte della "gente" impugnò con referendum; ma la maggioranza della "gente" le confermò. Potrebbe succedere la stessa cosa stavolta, a parti rovesciate. Solo che un referendum che confermasse questa legge farebbe cadere le ultime remore che ancora trattengono le parti più intransigenti del mondo ecclesiastico dal chiedere la revisione dell'aborto e il mantenimento dei tempi lunghi per il divorzio. In una simile situazione, sarebbe difficile non prevedere il ritorno degli "storici steccati". Allora si vedrebbe meglio che le posizioni moderate di Rutelli e della Margherita, diverse dalle posizioni dogmatiche (clericali della destra e laiche della sinistra), sono le più idonee ad evitare la guerra di religione. Come sapevano gli spiriti illuminati che fecero l'Italia e che con queste "cose" ebbero a che fare ogni giorno.

Esami da avvocato,
le vecchie illegalità

LE NUOVE commissioni d'esame, nominate secondo i recenti criteri della L.180/03, si sono insediate. Criteri che prevedono l'incompatibilità territoriale tra le commissioni d'esame e i candidati, norma attuativa dall'anno prossimo, e l'esclusione punitiva dei consiglieri dell'Ordine degli avvocati dalle commissioni d'esame. Ossia: fuori i consiglieri dell'Ordine degli avvocati e compiti cor-

retti da commissioni che non siano della Corte d'appello d'appartenenza del candidato. Le vecchie commissioni che, a detta del ministero della giustizia, truccavano gli esami, formate dai consiglieri degli Ordini degli avvocati, che si facevano rieleggere con il voto di scambio, sono state di fatto sbugiardate, ma non perseguite penalmente, almeno, per abuso d'ufficio. D'altronde come si può perseguire penalmente giudici, avvocati e professori universitari? Possono essere disoneste le classi d'élite della società italiana? Di

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

questo parere sono gli organi requirenti, loro stessi componenti delle commissioni. Parere antitetico con il senso della norma attuata d'urgenza e per necessità. Per i procuratori della Repubblica, amici dei consiglieri degli Ordini degli avvocati e loro stessi componenti delle commissioni d'esame, i commissari delle stesse commissioni non hanno abusato delle loro funzioni. Ciò si evince dai procedimenti penali a loro carico, che sono stati archiviati o insabbiati, senza conseguire calunnia per i pochi praticanti avvocato coraggiosi, che hanno denunciato i fatti, incuranti delle ritorsioni, che puntuali sono arrivati. Ritorsioni che hanno colpito i nostri colleghi e che i media, indifferenti, hanno lasciato soli. Oggi le nuove commissioni sono formate ancora dagli stessi professori universitari e dagli stessi giudici e, cosa sconcertante, dagli stessi consiglieri dell'Ordine che hanno abusato delle loro funzioni nelle precedenti sessioni d'esame, ma non rieletti nell'ultima tornata elettorale. In questo modo si tradisce lo spirito della pseudo-riforma, giusto per reiterare vecchie illegalità. Quindi, continuerà a diventare avvocato il fortunato e il raccomandato.

AVV. ANTONIO GIANGRANDE,
PRES. ASSOC. NAZIONALE PRATICANTI
E AVVOCATI, SEZIONE TARANTO

La Margherita
e le sfide dell'era globale

I PROBLEMI dominanti del pianeta sono la pace e la fame. L'Europa da edificare deve costruirsi in funzione della liberazione del pianeta da questi due problemi. Il partito della Margherita-DL erede dell'eredità laico-liberale e della tradizione del cattolicesimo democratico deve proporsi di creare gli Stati Uniti d'Europa. Si tratta di realizzare il sogno che, dopo il disastro della seconda guerra mondiale, animò l'azione dei grandi leaders laici (Monnet, Einaudi, Altiero Spinelli) e cattolici democratici (De Gasperi, Adenauer, Shuman). L'Europa e l'Onu vennero concepite per evitare alle nuove generazioni l'incubo di olocausti. Oggi con la globalizzazione i problemi del Sud del mondo sono anche i problemi del Nord del mondo. I DL si devono caratterizzare dall'impegno per la pace e la giustizia. La nuova rivoluzione scientifica e tecnologica che stiamo vivendo in questo inizio di millennio deve impegnare tutti i DL. Si tratta di seguire l'invito del vecchio papa Wojtyla e superare consumismo, edonismo ed egoismo del Nord del mondo. Si tratta di fare in modo che mai più nel Sud del mondo un uomo, una donna, un bambino muoiano di fame e di malattie curabili. Le risorse non mancano, quelle necessarie a raggiungere questo obiettivo ci sono. Sono quelle che spendiamo per arcaiche e demenziali guerre. Sono convinto che il futuro dei DL in Italia sia legato al mantenimento delle identità dei "petali" della Margherita (cattolicesimo democratico e liberalismo laico) in un partito federale.

GIUSEPPE PEROTTO, RIVOLI (TO)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTA'*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505
IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815 505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Mucche sane e clonate

■ Un gruppo di scienziati coreani dichiara di essere riuscito a effettuare la clonazione di vacche immuni al morbo della mucca pazza. Il presidente della Corea del sud si è complimentato coi ricercatori, dichiarando che la loro attività ha qualcosa di magico.

english.aljazeera.net

Il nuovo clima incide sulla salute

■ L'Organizzazione mondiale della salute ha pubblicato un rapporto in cui si indicano tutti gli effetti negativi che il surriscaldamento del pianeta potrebbe avere sugli esseri umani nei prossimi vent'anni. Tra questi, una possibile epidemia di malaria a livello mondiale.

www.who.int

Il sindaco è nudo

■ Un'imbarazzante foto di Sharon Smith, sindaco di una cittadina del British Columbia in Canada, con indosso nient'altro se non la sua medaglia del primo cittadino è stata sottratta dal suo computer e pubblicata su numerose riviste scandalistiche canadesi.

www.canoe.ca

Niente regali dall'ufficio postale

■ Il garante della pubblicità del Sudafrica ha ordinato alle poste nazionali di sospendere alcuni spot in cui si indicava ai bambini un indirizzo a cui spedire le lettere per babbo natale, a meno che l'ente non fosse disposto a esaudire le richieste ricevute.

www.asasa.org.za

La «commissione dei saggi» difende la laicità dei francesi

C'era grande attesa a Parigi per le conclusioni della Commissione per l'applicazione del principio di laicità dello stato, presentate l'11 dicembre. Il gruppo dei saggi, chiamato più brevemente «commissione Stasi» dal nome del suo presidente Bernard Stasi, mediatore della repubblica, era stato creato nel luglio scorso, a seguito della polemica sui simboli religiosi nella scuola e in altri luoghi pubblici del paese. L'inizio indicativo della querelle viene fissato da **Libération** al 25 gennaio 2003, quando il primo ministro Raffarin ha riaffermato i principi di laicità dello stato di fronte alla comunità ebraica di Francia. Ma la vera esplosione è del marzo successivo, quando il rifiuto di una studentessa di togliersi il foulard ha suscitato scioperi degli insegnanti, provocazioni e polemiche. Dà la misura del dibattito la telefonata, riportata da Libération, che un esasperato genitore ha fatto a una radio pubblica.: «Ma insomma cosa è successo alla laicità, perdio!». L'editoriale del quotidiano progressista nota

con soddisfazione che «la domanda di una legge, stavolta, è venuta dagli attori sociali e non da iniziative puramente governative», e prosegue: «Le linee della discussione sono molteplici e tutte hanno una parte di legittimità; ce n'è una, comunque, che deve primeggiare su tutte le altre, quella dell'uguaglianza tra i sessi». «Le pari opportunità producono democrazia – conclude l'editorialista Serge July – se c'è un luogo nel quale sono fondamentali e fondanti, questa è senz'altro la scuola pubblica». Informa ancora **Libération** che «entro il 18 dicembre il presidente Chirac intende presentare una proposta legislativa sulla questione. Quindi l'anticipo nella consegna del rapporto, deciso dai commissari per fare fronte all'inasprimento del dibattito pubblico, gli dà più tempo per riflettere».

Il conservatore **Le Figaro** riesce ad anticipare parti del contenuto del rapporto, a partire da una disputa terminologica che si era fatta piuttosto violenta: i simboli vietati saranno quelli «visibili» o più pre-

cisamente quelli «non nascosti o ostentati». Secondo questa definizione, prosegue **Le Figaro**, «il velo islamico viene associato a una certa corrente dell'islamismo e definito emblema “politico-religioso”, quindi vietato insieme alla kippà e a croci molto evidenti». «Nel loro rapporto – rivela ancora **Le Figaro** – i saggi propongono svariati aggiustamenti legislativi per ristabilire la laicità dello stato. In tutta la Francia, per esempio, le mense saranno invitate a servire dei piatti alternativi qualora la carne di maiale fosse compresa nel menu, ma anche a rifiutare i menù confessionali. Negli ospedali, la commissione Stasi propone di subordinare l'espressione delle convinzioni religiose agli imperativi della salute». Il commento di **Le Figaro** è affidato a Yazid Sabeg, imprenditore francese, che crede che l'unico modo per risolvere il conflitto culturale siano le note misure di «discriminazione positiva, che ristabiliscano l'uguaglianza effettiva tra situazioni di partenza diverse».

EUROPA

Se a Bruxelles vince la Germania

Dall'esito della conferenza intergovernativa di Bruxelles sembra dipendere il futuro della costituzione europea e l'equilibrio degli stati membri all'interno dell'Unione. Il premier spagnolo José María Aznar e il presidente polacco Aleksander Kwasniewski hanno promesso la linea dura e minacciato di opporre il veto al progetto costituzionale, nell'eventualità che la versione definitiva del documento cambi il sistema di voto in Consiglio dei ministri stabilito nel 2000 dal trattato di Nizza.

Per descrivere l'atmosfera che si respira alla vigilia del vertice europeo **Libération** parla di «rivoluzione copernicana»: «Se i capi di stato e di governo decideranno di approvare il testo costituzionale, la Germania raggiungerà il gradino più alto della piramide istituzionale europea. La Spagna e la Polonia hanno capito bene che cosa perderebbero rispetto ai benefici ottenuti a Nizza. Ma la vera novità sarebbe la fine dell'uguaglianza tra i paesi grandi, un equilibrio che fin dal principio i redattori dei trattati avevano cercato di mantenere. Rispetto a tre anni fa, quando aveva lottato con le unghie e con i denti per preservare la parità tra i paesi grandi e quelli piccoli, questa volta la Francia mantiene un silenzio pudico su un risultato dalla legittimità dubbia». Spagna e Polonia, però, non sono le uniche a criticare Berlino. È possibile che un giorno questo sistema si rivolti contro i suoi stessi promotori: «Quando la vigorosa Turchia farà il suo ingresso nell'Ue, la vecchia Germania dovrà cedere la sua posizione di preminenza. A meno che – conclude il quotidiano francese – i calcoli di Valéry Giscard d'Estaing siano proprio questi: far sì che il nuovo sistema di voto impedisca ad Ankara di entrare in Europa».

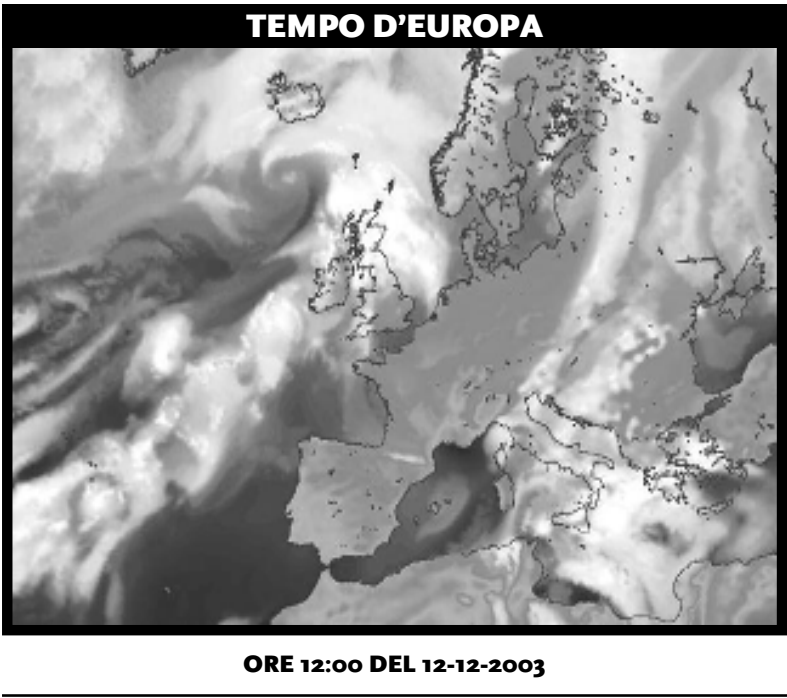
Il **Financial Times** sottolinea che la questione più spinosa e controversa rimane quella del voto. Spagna e Polonia sono determinate a opporsi al sistema a doppia maggioranza, in base al quale le decisioni più importanti dovrebbero essere approvate dal

50 per cento dei paesi la cui popolazione rappresenti almeno il 60 per cento dei cittadini dell'Unione. Secondo le due nazioni si tratta di un espediente «pensato unicamente per proteggere gli stati grandi e penalizzare quelli piccoli».

Il **Daily Telegraph** sottolinea la contraddizione di un progetto che aveva lo scopo di rendere l'Ue più democratica e ha invece rafforzato la tendenza a promuovere un'integrazione più stretta senza badare all'opinione pubblica: «È triste che un tentativo appositamente pensato per avvicinare l'Unione europea alla sua gente abbia finito per produrre un documento contorto che incrementa il divario già esistente. È per questo che il progetto di Giscard d'Estaing deve essere semplicemente messo da parte».

Dal summit di Bruxelles dipende il futuro dell'Europa: «I rappresentanti dei vari stati membri – scrive Ian Black sul **Guardian** – dovranno riscrivere le regole e ridistribuire il potere, oppure andarsene barcollando dopo un fallimento che potrebbe minare in modo definitivo l'avvenire dell'Ue». Al tavolo della discussione, in parte anche grazie alla crisi irachena, ci sarà la nuova politica di difesa europea: «Alcune questioni chiave, come la politica sull'immigrazione, passeranno dalla gabbia dell'unanimità al voto di maggioranza, evitando in questo modo tortuose trattative e dissociazioni dell'ultimo momento».

Alla difesa comunitaria è dedicato l'editoriale di **El País**, che commenta la versione definitiva del «documento Solana»: «La nuova strategia difensiva prevede “interventi preventivi”, in senso più diplomatico che militare, e una politica europea più capace e più coerente nei confronti della minaccia terroristica». Nonostante le reticenze di Washington, in questo modo l'Ue disporrà di una propria capacità decisionale su questioni politico-militari. «Il che – conclude **El País** – non equivale a una Nato in miniatura, ma semplicemente facilita il mantenimento dell'ordine internazionale».



ECONOMIA

Il dollaro debole ha anche effetti positivi

Per molte persone i tassi di cambio tra le monete servono solo a capire quanto devono spendere per andare in vacanza all'estero. Ma il rapporto tra dollaro ed euro – scrive l'**Economist** – ha conseguenze ben più importanti della modifica del prezzo della benzina o dei chip per computer. A prima vista può sembrare strano che il dollaro sia così in difficoltà. L'economia statunitense è in netta ripresa, mentre i paesi europei procedono a passo di lumaca». Dall'inizio dell'anno il prodotto interno lordo statunitense è cresciuto del 3,5 per cento, quello europeo dello 0,3 per cento. Ma gli Stati Uniti sono costretti a finanziare le importazioni a causa di una domanda interna sempre sostenuta. E il dollaro va giù. Finché gli americani consumeranno troppo e risparmieranno poco, la situazione non cambierà. Ma secondo l'**Economist** «il dollaro debole può essere un vantaggio per gli Stati Uniti, e stimolare esportazioni, profitti e lavoro». In Europa la flessione del dollaro è temuta perché può causare un calo di competitività. «Ma se la Banca centrale europea ridurrà i tassi d'interesse, l'Europa può approfittare della situazione. Un euro forte stimolerà i consumi e costringerà i governi a intraprendere le riforme strutturali a lungo rinviate».

Nel 2003, per la prima volta nel ventunesimo secolo, le borse chiuderanno l'anno in attivo. Il settimanale spagnolo **Actualidad económica** dedica un lungo articolo all'evento: «È un sollievo per tutti quei dirigenti finanziari e quei manager assunti

all'inizio del 2000 che non avevano conosciuto altro che borse in ribasso. Quasi quattro anni dopo, si possono trarre le prime lezioni: dopo anni di espansione indiscriminata, si è capito che per fare profitti bisogna concentrarsi sulla competenza principale di ciascuna società; meglio dire la verità che cercare di mascherare i conti (prima o poi gli scandali scoppiano, vedi Enron o WorldCom); una grande società non è garanzia di grandi dividendi (le blue chips hanno perso oltre il 30 per cento del loro valore dal gennaio 2000, mentre le altre società meno della metà); non è bene essere giudice e parte in causa, come hanno rivelato vari scandali legati al conflitto di interessi di alcuni top manager».

«In teoria il cliente ha sempre ragione. In pratica spesso non viene neanche ascoltato». **Brand eins** analizza il difficile rapporto tra aziende e clienti in Germania. I numeri verdi, nati per contattare l'azienda in ogni momento della giornata, si sono trasformati in un incubo per i consumatori: risposte preconfezionate e spesso inutili, e una serie di ostacoli da superare prima di raggiungere un operatore. Molte imprese cercano poi di risolvere problemi che il cliente non ha, come dimostra la diffusione delle inutili carte fedeltà. Quasi tutte le grandi aziende promettono sconti e vantaggi a chi ne prende una. La disattenzione crescente verso i consumatori stupisce an-

cora di più se si pensa che trattare bene un cliente già acquisito costa molto meno che trovarne di nuovi.

L'attenzione sempre maggiore dei consumatori e governi europei per la tutela dell'ambiente ha costretto a un radicale cambio di strategia gli esportatori asiatici. «Per anni – scrive il mensile di Singapore **Asia Inc** – tutti i discorsi sulla necessità di

tenere conto dell'impatto ambientale del commercio sono stati solo chiacchiere». Ma adesso le aziende asiatiche cercano di adottare metodi di produzione ecologicamente sostenibili, per soddisfare le esigenze dei loro clienti europei. Alcuni grandi gruppi sono riusciti a trasformare l'attenzione alle tematiche ambientali in ottime opportunità di mercato, ma è anche vero che i programmi di certificazione preparati per le merci da esportare

«cominciano a rivelarsi un groviglio di costi per le piccole e medie imprese». Spesso il singolo produttore deve rispettare moltissimi standard fissati dai diversi clienti, ma nello stesso tempo non è previsto alcun aiuto per le aziende che vogliono applicare correttamente le direttive. L'importanza della certificazione ambientale crescerà con la liberalizzazione del mercato tessile che comincerà nel 2005, quando le multinazionali «cercheranno pochi fornitori affidabili, invece di cambiare sempre fabbrica e produttore solo in base al prezzo».



EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano
Via Cosimo del Fante, 13 -
20122 Milano
tel.02-89698700-1 fax 02-58434329
redazione.milano@europaquotidiano.it

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 – Roma

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Franco Aprile - Willer Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci
Dora Perillo - Arnaldo Sciarrelli
Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu

Relazioni esterne
Silvana Novelli

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com
Distribuzione
SEDI 2003 Srl
via D.A.Azumi, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA
Strada statale di Giovi, 137
Roma - LITROSU Srl
via Carlo Pesenti 130
Piano D'Arce (CT) - STS SpA
Strada 5*, 35 (Zona Industriale)
Macomer (NU) SAMPINT Srl
ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria
1462 SpA
c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200
IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815 505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

**Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita**

Pagina in collaborazione con

Internazionale